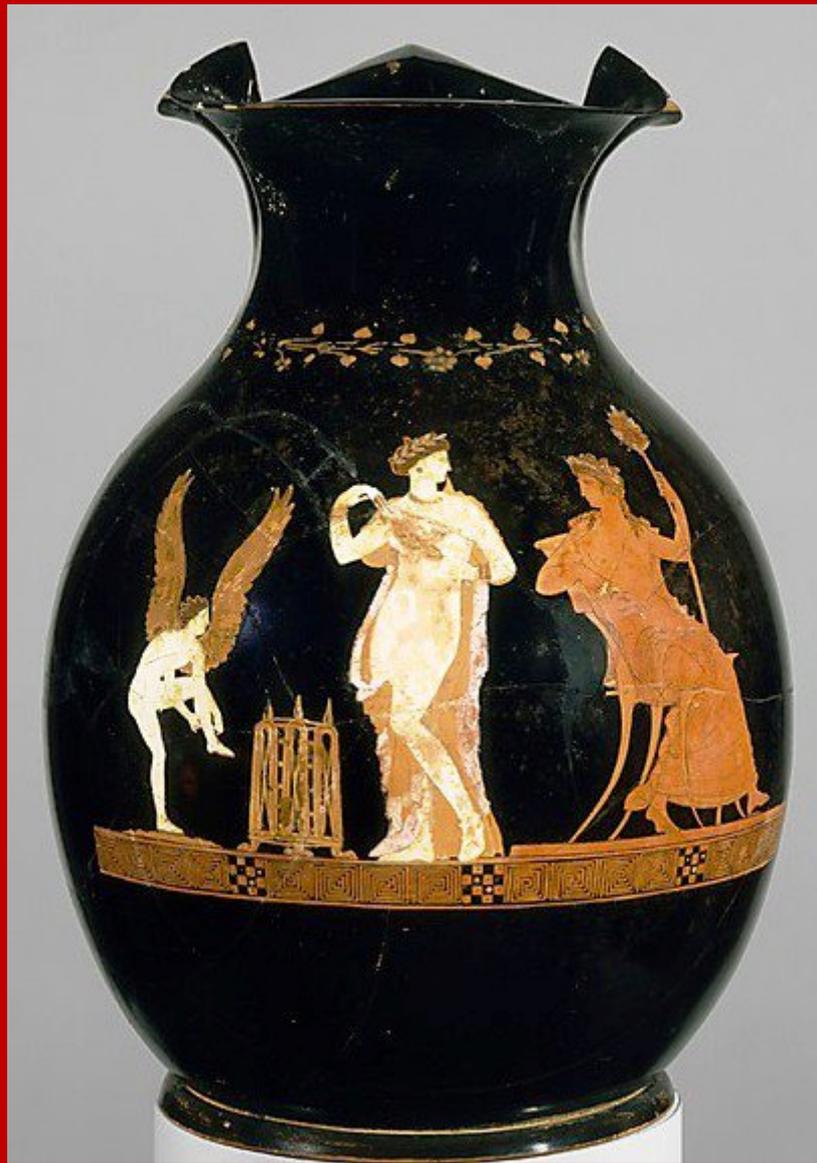


HELLENISMO

ANTHESTERION 2790



Indice

“*De Mysteriis*” - Culto Teurgico, III parte

Platone e gli iniziatori ai Misteri

Invide livide: Mosaici di soglia e soggetti apotropaici.

Le contese della bellezza. Commissioni artistiche e lotta politica nella Grecia del V a.C.

“La più Antica”

Cinzia, bella come Hecate

Massimiano Etrusco, l'ultimo poeta d'amore pagano della letteratura latina

“Un Tempio dedicato a Minerva è stato trovato sotto il Duomo di Milano”:
qualche considerazione...

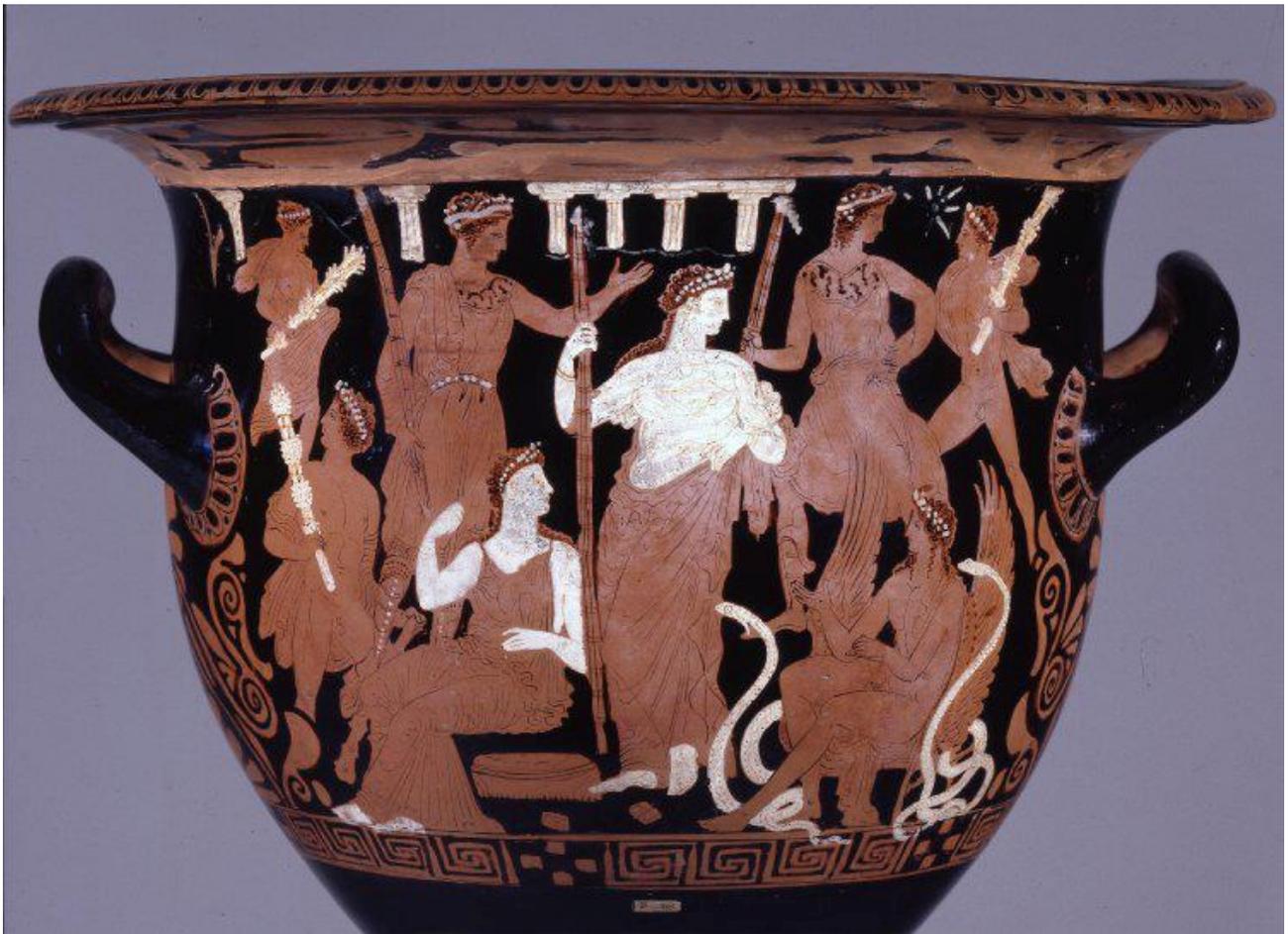
Appendice

Divinità e miti nell'Arte moderna- X parte

Appendice PDF

Teologia Platonica- III Libro, [capitoli 20- 28](#)

IV Libro, [capitoli 1- 3](#); [capitoli 4- 9](#).



Iniziazione di Eracle e dei Dioscuri ai Misteri Minori di Agrai.

“I Piccoli Misteri vennero introdotti a causa di Eracle. Quando infatti Eracle giunse ad Eleusi, chiese di essere iniziato ai Misteri, ma la norma consuetudinaria vietava di iniziare gli stranieri; tuttavia sembrava empio escludere dall’iniziazione un tale comune benefattore del genere umano; per questo furono introdotti i cosiddetti Piccoli Misteri.”

(Schol. Pluto 842)

“Ogni anno si celebrano due culti misterici in onore di Demetra e Core, i piccoli e i grandi. I piccoli si configurano come purificazione e conseguimento di uno stato di purezza, preliminari ai Grandi Misteri.”

(Schol. Pluto 845f)

“De Mysteriis” - Culto Teurgico, III parte



"Bisogna, nel culto, onorare tutti gli Dei" (Libro V, capitolo 21)

"Tutti coloro che amano contemplare la verità teurgica" (cfr. "l' amante dello spettacolo della verità degli enti" Theol. I 34, 18) concordano su un altro punto fondamentale, oltre a quelli espressi nei capitoli precedenti: "non bisogna ordire per gli esseri divini il culto che spetta Loro in maniera parziale o imperfetta" (cfr. Libro V, cap. 9: "se il sacrificio non è perfetto, giunge fino ad un certo punto e non è in grado di andare oltre")

Come infatti, discutendo a proposito della simpatia teurgica, si era notata la necessità di onorare nel culto tutta la serie divina per arrivare alle cause demiurgiche e al Primitivo Principio (esseri naturali>Demoni e potenze divine, terrestri e cosmiche>ordine hypercosmico- gli Dei Egemoni>potenze demiurgiche e perfettissime- serie noeriche e noetiche degli Dei, attraverso cui si giunge alla Causa Prima), così, nello stesso modo, ora si insegna che "prima che gli Dei si presentino, tutte le potenze che sono ad Essi subordinate si mettono avanti a Loro in movimento e, quando stanno per scendere sulla terra, Li precedono e Li accompagnano in processione" (come avevamo visto, questo principio di 'discesa' va in realtà letto in questo modo: "nelle invocazioni e nelle autofanie sembra che gli Dei, per così dire, vengano a noi, mentre in realtà siamo noi a tendere in alto verso di Loro." Pr. In Alc. 92.7. A proposito del principio in generale delle manifestazioni autoptiche: "Come nei più sacri fra i riti di iniziazione dicono che gli iniziati incontrino al principio vari e multiformi generi di esseri che stanno schierati innanzi agli Dei, ma entrando senza vacillare e protetti dalle iniziazioni accolgono in sé in modo puro l'illuminazione divina stessa..." Pr. Theol. I 16) "Chi non ha offerto a tutti ciò che è Loro dovuto e non ha accolto ciascuno con l'onore che gli spetta, va via non iniziato e privato della partecipazione degli Dei; chi invece ha reso tutti gli esseri divini a lui propizi e ha offerto a ciascuno gli onori a lui graditi e, per quanto è possibile, somiglianti (katà dynamin homoiotata- il principio di somiglianza- homoioteta- è alla base delle processioni divine ed è ciò che fa sì che la processione degli enti sia continua e non vi sia alcun vuoto, nè fra le entità incorporee nè fra quelle corporee- cfr. Theol. III 6, 13-28. E' dunque particolarmente importante notare che proprio in questo capitolo siano messe in luce contemporaneamente sia la necessità di non lasciare alcun vuoto nella catena ascendente del culto così come la necessità di rispettare il principio della somiglianza per ottenere tale risultato; infatti "la conversione e l'amicizia (epistrophè-philia) delle realtà seconde rispetto a quelle che le precedono esistono attraverso la somiglianza" Theol. III 7, 1- 28) rimane sempre sicuro ed infallibile, perché ha ben compiuto, perfetta ed integra (teleon kai holokleron- le norme del culto affermano infatti che "è considerato irrispettoso verso gli Dei offrire qualcosa che non sia 'teleion kai holon', completo e perfetto, a Coloro che sono tali per natura" Athen. I, 11; XV, 5), la ricezione del coro divino."

Stando così le cose a livello generale, è facile rispondere ora a questo interrogativo: "deve il modo del culto essere semplice e consistente di poche norme, oppure multiforme, complesso e composto, per così dire, da tutto ciò che è nel cosmo?"

Dato che ciò che "è invocato e posto in movimento nei sacri riti" non è di un unico ordine (basta leggere velocemente lo schema della Gerarchia Divina per comprendere immediatamente cosa si intende): solo i teurgi/sacerdoti conoscono- in virtù della loro pratica esperienza, infatti sono gli Dei stessi durante le autofanie a spiegare la pratica del culto (a questo proposito si devono ricordare i molti Oracoli di Hecate, ad esempio "strophalos, operare con la ruota magica di Hecate" perciò l'Oracolo insegna come operare il rito, ossia il movimento di una simile ruota magica, dal momento che ha un potere ineffabile" Or. 206)- con esattezza tutto l'ordine ed il numero delle potenze che viene risvegliato durante i riti. Grazie a ciò "possono conoscere anche quale sia il compimento dell'arte ieratica, e sanno che un'omissione, pur di poca importanza, rovina tutta l'operazione del sacro rito, così come in un accordo di suoni, se si spezza una sola corda, tutta l'armonia diventa discorde e senza tono."

Pertanto, è evidente che- come nelle autofanie, "discese visibili degli Dei", in cui non bisogna lasciare senza onore alcuno degli esseri superiori- nei sacrifici ("presenza invisibile") "non bisogna onorare questo o quello, ma tutti quanti, secondo il grado che ciascuno ha avuto in sorte" (Ecco perchè la conoscenza della Teologia e delle serie divine ha un'importanza fondamentale per qualsiasi persona che desideri veramente onorare gli Dei, con i conseguenti effetti benefici che ne conseguono. Come, ad esempio, chi volesse onorare solo Athena Parthenos, altissimo principio e sommità della sua serie, senza onorare tutti quei principi divini che da questa Monade discendono e che, viceversa, rendono possibile l'ascesa verso la Dea).

Infatti, "chi ne lascia senza onore qualcuno, disordina il tutto e rompe l'ordinamento unico e perfetto (tò holon kai tèn mian kai holen diakosmesin- qui è sempre il principio della "catena d'oro" che viene applicato, quello che Zeus ha posto come norma universale della demiurgia, in imitazione dell'unità del Primitivo Principio, cui è naturalmente collegato per il tramite del sommo Phanes/Vivente-in-sè: "Orfeo tramanda che egli (Zeus) crea tutta la stirpe urania,

crea il sole, la luna e gli altri Dei astrali, crea gli elementi sotto la luna, contraddistingue con delle forme ciò che prima era senz'ordine, dispone intorno a tutto il cosmo le catene (seiràs) degli Dei attaccate ad esso e fissa con leggi per tutti gli Dei intramondani la distribuzione, secondo i meriti, dei loro compiti per quanto concerne la provvidenza nell'universo" Pr. in Crat. 395 p.50.26)

Dunque, chi lascia senza onori qualche essere divino durante i sacrifici "non rende soltanto, come qualcuno crederebbe, imperfetta la ricezione degli Dei, egli sconvolge piuttosto tutt'intero il culto sacro."

"Il culto dell'Uno" (Libro V, capitolo 22)

Sulla base di quanto detto finora, bisogna procedere e ammettere che davvero "la vetta più alta dell'arte ieratica" tende all'Uno, "il più importante ed il più elevato di tutta la moltitudine delle divinità" ("l'Uno è principio di tutte le cose, e ciò che è ultimo fra gli enti è uno: è necessario che il termine della processione degli enti sia somigliante al principio, e che fino a questo punto giunga la potenza di ciò che è primo" Pr. Theol. II 29, 1- 21)- l'arte ieratica "onora contemporaneamente con Lui e in Lui le molte essenze ed i molti principi" (da ricordare che è la Fede, corrispondente alla potenza teurgica, superiore alla mania di Eros e all'amore per la Verità, che anche "unisce al Bene in modo ineffabile tutti quanti i generi degli Dei e dei Demoni e al contempo, fra le anime, quelle felici." > In base a tale Fede, tutti gli Dei sono uniti e, al contempo, riuniscono in modo uniforme, attorno ad un unico centro, tutte le Loro potenze e processioni, ed è sempre attraverso questa Fede/potenza teurgica che le anime felici fanno ritorno presso il "paterno porto del Bene" - Theol. I 110, 1- 16)

Tutto ciò però avviene avanti negli anni, e a pochissime persone: "sarebbe soddisfazione grande se ci toccasse una volta, al tramonto della vita." (cfr. "l'intelligenza e le ferme opinioni vere è un caso fortunato per un uomo arrivarvi nella vecchiaia; è ad ogni modo perfetto chi possiede questi beni e tutti quelli che

essi contengono" Pl. Leggi 653a) Pertanto, tutte le discussioni svolte fin qui a proposito dell'arte ieratica non sono rivolte a simili individui- poiché essi sono ben al di là, ormai, di qualsiasi legge: "apparve dunque a Plotino il Fine ultimo e gli si pose accanto. Poiché fine e scopo era per lui l'unione intima con il Dio che è al di sopra di tutte le cose." Porf. Vita Plotino 23, 7; "viveva in tutto una vita superiore, quella degli Dei...ascese alle virtù somme cui può giungere l'anima dell'uomo, virtù che il divino Giamblico chiamò teurgiche, con un termine che ne indica la natura superiore...praticava infatti i riti che portano alla congiunzione con il Dio." (Marino Vita Proclo § 25-26-28)

Quindi: "questa nostra discussione...offre tale legislazione a chi ha bisogno di una norma."

Definizione perfetta sia della Gerarchia Divina e dell'arte ieratica: "Come un ordine dai molti ranghi confluisce in un solo sistema, così il compimento dei sacrifici, essendo perfetto ed integro, deve collegarsi con tutta la classe degli esseri superiori."

Come abbiamo visto, la classe degli esseri divini è "numerosa, completa e formata da molti ordini" ed è pertanto necessario che il culto imiti (tèn hierourgian mimeisthai) la multiformità della Gerarchia Divina "con l'impiego di tutte le potenze".

Pertanto, il modo vario del sacro culto:

- purifica
- perfeziona
- porta a simmetria e ordine
- libera dagli errori mortali

ciò che è in noi e ciò che è intorno a noi, e "tutto rende conforme alla totalità degli esseri superiori a noi"

L'esecuzione del sacrificio "tutto realizza e procura grandi beni" quando le cause divine e ciò che è preparato dagli uomini, di forma simile alle cause divine stesse (cfr. principio di somiglianza), convergono verso lo stesso fine.

"La materia divina adatta a ricevere gli Dei. L'attività dell'arte teurgica e la consacrazione delle statue" (Libro V, capitolo 23)

Questo capitolo ha una straordinaria importanza, sia per i Principi in esso rivelati, sia perchè ci parla di un aspetto decisivo dell'arte ieratica, ossia la consacrazione delle statue e non solo, e sulla base di quali presupposti questa pratica ha efficacia reale.

Il punto da cui partire è necessariamente questo: come può il materiale essere in comunicazione con il divino, che contatto è mai possibile fra realtà così distanti? La risposta a questa domanda rivela un altro principio fondamentale della Teologia: "tutto è in tutto"- "tutto è colmo di Dei", questo hanno insegnato gli Dei stessi per tramite dei Sapianti, perchè: "non c'è assolutamente niente nel culto che gli uomini rendono agli Dei che essi non abbiano appreso da Loro." (Porf. Fil. desunta dagli Oracoli, 129- 130)

Dunque, anche Giamblico afferma: "la sovrabbondante potenza delle Cause supreme è sempre per natura tale da essere superiore al tutto anche in questo, nell'essere cioè presente senza ostacolo in tutto in maniera uguale. Perciò, secondo questa proposizione, i primi splendono negli ultimi e gli immateriali sono immaterialmente presenti nei materiali." Proclo afferma esattamente la stessa cosa, riassunta benissimo in questa proposizione: "Il carattere proprio di ciascun ordine divino penetra in tutti i suoi derivati e si comunica a tutti i generi inferiori. Se infatti gli enti procedono tanto lontano quanto le gerarchie degli Dei, in ciascun genere si trova il carattere proprio delle potenze divine, che è diffuso per irradiazione dall'alto: ciascun ente infatti è provvisto dalla sua causa immediata (quella che immediatamente lo precede nella serie) del carattere, in virtù del quale quella causa ha ricevuto la sua sussistenza. Voglio dire, ad esempio, che, se essa è una divinità purificatrice, deve esserci anche un'azione purificatrice nelle anime e negli animali e nelle piante e nelle pietre; e se essa è una divinità protettrice sarà lo stesso, e se essa è una divinità atta a convertire e un'altra che conferisce la perfezione e un'altra che vivifica, sarà la stessa cosa. E la pietra partecipa della potenza purificatrice solo secondo il modo corporeo (la pietra è, ma non è un essere vivente) e la pianta vi partecipa ancor più chiaramente secondo il modo della vita (della Vita sono partecipi anche gli enti privi della facoltà conoscitiva: "le piante vivono"- Non tutti

i viventi partecipano della facoltà intellettiva (anche le piante sono esseri viventi, ma possiedono solo la percezione cosciente di ciò che procura loro piacere e dolore- non partecipano di altra percezione o di immaginazione): tutte le facoltà appetitive sono forme di Vita ed ultime produzioni e apparenze della Vita universale, prive di Intelletto e non partecipano della facoltà conoscitiva. cfr. Theol. III 24, 8- 28), e l'animale possiede questa forma secondo l'istinto e l'anima razionale razionalmente, e l'intelletto secondo il modo intellettivo e gli Dei, infine, nel modo sovraessenziale ed unitariamente: e tutta la serie possiede una potenza identica, derivandola da un'unica causa divina. Tutti gli enti infatti sono connessi con gli Dei, e gli uni sono irradiati da alcuni , altri da altri, e le serie discendono fino agli ultimi gradi; e alcuni sono collegati con gli Dei immediatamente, altri invece attraverso mediazioni più o meno numerose; "tutto è ricolmo di Dei", e ciò che ciascun ente possiede per natura lo deriva dagli Dei." (El. Theol. 145)

Giustamente quindi Giamblico afferma: "nessuna meraviglia dunque se diciamo che anche una certa materia è pura e divina"- pura e divina in quanto è stata creata, con il tramite degli "Dei giovani", dal "Padre e Demiurgo del Tutto". Frase presa direttamente dagli Oracoli: "il Caldeo negli Oracoli chiama la materia 'patrogene', nata dal Padre" (Lido Mens. IV 159). Proclo conferma, durante una difficile spiegazione di un passo del Timeo (II 57- 58) in cui ci si domanda il perchè Platone inizi la descrizione del cosmo non a partire dai "firmamenti hypercosmici" (che si trovano comunque nell'Uovo cosmico) bensì dalla sfera delle stelle fisse: "senza dubbio perchè è proprio del Fisico trattare di ciò che è visibile e, in generale, di ciò che è percepibile dai sensi. Può anche essere che, a ragione, Platone abbia menzionato solo questa sfera in quanto essa fa parte dell'attività del Demiurgo. Di queste regioni (gli altri firmamenti), in effetti, l'una è dominio della divinità zoogonica, l'altra è dominio del Padre, e solo la regione materiale è assolutamente dominio del Demiurgo: 'non con opere ma con l'Intelletto il Primo Fuoco trascendente (pyr epekeina tò proton) rinchiude il suo potere nella materia. Infatti Intelletto derivato dall'Intelletto è il Technites, 'artigiano', del cosmo infuocato' dice l'Oracolo."

Pertanto: "niente impedisce agli esseri superiori di poter diffondere la loro luce su ciò che è loro inferiore e niente quindi allontana la materia dalla partecipazione ai

beni più elevati, sicchè tutta la materia che è perfetta, pura, di forma simile al Bene, non è inadatta a ricevere gli Dei: poichè infatti era necessario che anche il terrestre non fosse per nulla impartecipe della comunione con gli Dei, anche la terra ne ricevette una parte divina, capace di accogliere gli Dei."

Tutto ciò ha il suo fondamento nella realtà dell'Uno e delle serie divine ("tutte le cose provengono dalla realtà dell'Uno "la quale tiene insieme sia l'Intelletto che l'Anima e li colma di tutti i beni nella loro totalità e procede fino agli ultimi gradi dell'essere (la materia priva di vita)" (da notare che si ha sempre questo irradiarsi dal Principio fino agli ultimi livelli dell'essere: l'esempio visibile è quello del Sole: cfr. I 57, 8- 11; I 87, 11- 22) Theol. I 70, 1- 22), e nella Pronoia degli esseri superiori che, proprio come l'Uno/Bene, procede e si diffonde dall'alto fino alle realtà più particolari (cfr. "Gli Dei si manifestano in tutte le entità, tutte giudicandole degne della Loro cura provvidenziale e della perfezione che promana da loro stessi" Theol. I 72, 8- 26; 72, 1- 15)

Ancora una volta, è confermato il principio alla base dell'arte ieratica, il principio di simpatia e quello di familiarità (oikeioteta): "l'arte teurgica, ricercando così a seconda dell'affinità le materie adatte ad esser ricevute da ciascuno degli Dei, intreccia spesso insieme pietre, erbe, animali, aromi, altri simili oggetti sacri, perfetti e di forma simile al divino, e poi da tutti questi forma un ricettacolo perfetto e puro."

Praticamente identico a quanto dice Proclo (Testi Magico-Teurgici, l'arte ieratica): "gli adepti della scienza ieratica, partendo dalla simpatia che unisce tutte le cose visibile fra loro e con le potenze invisibili, e osservando che tutto è in tutto, hanno fondato la scienza ieratica, non senza meravigliarsi di vedere nei primi termini della serie i termini ultimi e in questi ultimi i primi...partendo da ciò, i maestri dell'arte ieratica hanno scoperto, sulla base di ciò che avevano sotto gli occhi, il modo di onorare le potenze superiori, mescolando certi elementi e togliendone altri: li mescolano perchè hanno osservato che ciascuno degli elementi, separati, possiede qualche proprietà del Dio, non tuttavia sufficiente per evocarlo; e così, con la mescolanza di un gran numero di elementi diversi, essi unificano le suddette emanazioni e, con quest'insieme di elementi, compongono un corpo unico che è simile al tutto anteriore alla dispersione degli elementi. Così spesso, con queste mescolanze, essi fabbricano

immagini e aromi che essi combinano in uno stesso corpo i simboli dapprima dispersi e producono artificialmente tutto ciò che la divinità comprende in sé per essenza, unendo la molteplicità delle potenze che, separate, perdono ciascuna la propria forza e che, al contrario, mescolate, si combinano per riprodurre la forma del modello."

L'arte telestica, la Teurgia, "crea quaggiù statue simili agli Dei grazie a certi simboli ed indicibili segni (symbola e synthemata)" (Pr. In Crat. § 51, p. 19, 12.)

"Il teleste, ponendo certi simboli sulle statue, le rende più adatte a partecipare alle potenze superiori, nello stesso modo in cui la Natura universale, per mezzo di principi creativi materiali, dà forma ai corpi come fossero statue di anime, ed Ella semina in questo e in quello questa o quella attitudine a ricevere questa o quell'anima, eccellente o meno buona." (Pr. In Tim. I 51, 25- 30)

"Dal momento che la telestica fonda sulla terra luoghi sede d'Oracoli e statue animate degli Dei e, grazie a certi simboli rende le cose fatte di materia parziale e corruttibile ben disposte a partecipare ad un Dio, ad essere mosse da Lui e a predire l'avvenire, sarebbe assurdo che il Demiurgo universale non abbia messo alla testa degli elementi universali, che sono i costituenti immortali del Mondo, delle anime divine, delle intelligenze e degli Dei." (Pr. In Tim. III 155, 20- 25)

"Pertanto, il Mondo è immagine degli Dei Intelligibili, se lo si considera con la sua Anima, il suo Intelletto, tutto il divino che è giunto ad abitare in esso, un'immagine dotata di movimento, dotata di vita, colma di natura divina, che dà oracoli a tutti coloro che vivono in essa e della forza che conserva tutte le cose, e dal momento che questa immagine viene uniformemente colmata di tutti i beni dal Padre, essa è maggiormente dotata di movimento da parte della Natura, di movimento e vita da parte dell'Anima, di intellesione, vita e presenza di Dei Encosmici da parte dell'Intelletto, e infine, ad opera degli Dei Encosmici stessi, essa è resa immagine più esatta possibile degli Dei Intelligibili. E di nuovo si vede chiaramente attraverso ciò come Platone ponga il Demiurgo fra i più alti iniziatori (katà tous akrous ton teleston), poichè lo mostra come creatore di statue, come prima lo mostrava creatore dei nomi divini e rivelatore dei caratteri divini, grazie ai quali Egli ha creato l'Anima. Poichè è proprio così che fanno i veri iniziatori e telesti, che per mezzo di "caratteri" e nomi, consacrano le statue e le rendono dotate di vita e di movimento...Anche se il Demiurgo conosce il Mondo e conosce

se stesso, tuttavia è ammirato dal suo proprio potere demiurgico che rende il prodotto creato piacevole alla vista e vera immagine degli Dei Eterni: infatti, la parola stessa 'oggetto di meraviglia' (agalma- statua) deriva in qualche modo dal fatto che il Dio "si meraviglia" (agallesthai) al vederlo." (Pr. In Tim. III 6, 12- 20)

Notevolissimo anche quanto riportato da Psello (commento di Proclo agli Oracoli): "i praticanti della scienza telestica riempiono le cavità delle statue con sostanze appartenenti alle potenze che presiedono ad esse: animali, piante, pietre, erbe, radici, pietre incise, formule scritte, a volte anche aromi simpatetici, e consacrano insieme con esse ciotole per mescolarvi i cibi, vasi per offrire libagioni, incensieri: essi vivificano le immagini e le muovono con potere segreto."

C'è assoluta concordanza con quanto leggiamo nell'Asclepio (37- 38): "dopo averla scoperta (l'arte telestica), i nostri Antenati vi aggiunsero una virtù appropriata, tratta dalla natura materiale, e mescolandola alla sostanza delle statue, poichè non potevano creare delle anime, evocando le anime di demoni ed angeli, le introdussero nelle immagini sacre con riti misterici santi e divini...la loro natura è costituita da erbe, pietre, di aromi che contengono in sè una virtù occulta di natura divina, e per questo si dilettono di sacrifici frequenti, di inni, di elogi e di suoni soavissimi che producono una melodia in un concerto di armonia celeste. Sicchè quella parte celeste può introdursi nel simulacro grazie ai frequenti riti e, lieta, sopportare la compagnia degli umani, permanendo per lunghi tempi...si curano di alcune singole cose, predicando alcune cose con sorti e divinazione, provvedendo ad alcuni bisogni e offrendo la loro assistenza, ciascuno a suo modo, e così aiutano gli uomini in base, per così dire, ad una affettuosa parentela."

Perciò, prosegue l'ottimo Giamblico: "non bisogna respingere tutta la materia, ma soltanto quella che non è appropriata agli Dei, e scegliere quella che è adatta ad Essi, in quanto capace di stare in accordo con gli edifici degli Dei, la consacrazione delle statue e anche con i riti dei sacrifici." Tutto ciò, come avevamo detto, a causa della provvidenza divina di forma simile al Bene: se infatti non fosse vero il suddetto principio e quindi se tutta la materia fosse da respingere come non adatta in alcun modo alla ricezione degli Dei e delle Loro illuminazioni, le regioni della terra e tutti coloro che vi abitano non potrebbero

partecipare in alcun modo alla ricezione degli esseri superiori. Se mancasse infatti questa illuminazione, verrebbe a mancare del tutto anche la partecipazione ai doni divini, e questo mondo sarebbe brutto- e non "di forma simile al Sole" come invece è- e davvero una "valle di lacrime", come infatti dicono i galilei che hanno spezzato il legame fra Demiurgia e Dei, negando questi ultimi ed incorrendo nell'errore di affermare che il Dio superiore a tutto crea direttamente il cosmo- cosa questa negata palesemente dall'Oracolo sopra citato- disprezzando in blocco la materia e definendo i teurgi "coloro che venerano gli idoli", senza affatto comprendere tutto il discorso fin qui esaminato, oppure, comprendendolo, lo stravolgono per separare le regioni ed i loro abitanti dalla cura provvidenziale degli Dei- cosa che comunque non è, appunto, mai del tutto possibile...!

Perciò "bisogna prestar fede ai precetti arcani..il sacrificio di tale materia (adatta) spinge gli Dei a manifestarsi, li invita immediatamente a lasciarsi prendere, li contiene quando sopraggiungono e li mostra perfettamente."

"Gli animali sacri e l'uomo sacro" (Libro V, capitolo 24)

In merito alle offerte e a quanto è stato spiegato in precedenza, a proposito dei sacrifici e dell'arte teurgica, viene ora sottolineato il principio della "distribuzione in regioni e dall'autorità, particolare per ciascun essere che, secondo le diverse classi, ha assegnato queste parti di maggiore o minore estensione."

Questa è la celebre e ben nota "teoria dell'illuminazione" di determinati luoghi e/o elementi fisici da parte di divinità ed altri esseri divini- il sommo Proclo (in Tim. III 155) spiega tale principio in modo chiarissimo, a partire dalle suddivisioni cosmiche in base alla provvidenza degli Dei. Infatti, l'assunto di base è che "il cosmo, tutto intero, è un Dio felice" e pertanto nessuna delle parti che lo compongono è priva di Dei o completamente priva di bene e di provvidenza. Da questo ne consegue che "se tutte le cose partecipano di una divinità e di una provvidenza, allora hanno tutte, almeno in parte, una natura divina", e questo porta necessariamente alla conclusione che esistono delle specifiche classi di Dei

che "presiedono ad esse". Inoltre, visto che anche nel caso del Cielo (corpi celesti), esso partecipa dell'Anima universale e dell'Intelletto universale per il tramite di certe "anime ed intelligenze", a maggior ragione questo vale per "gli elementi di quaggiù", i quali partecipano alla divinità universale del cosmo attraverso l'intermediazione di certe classi divine. In altre parole, il Demiurgo impiega l'arte telestica per dare forma ed ordine al cosmo e renderlo partecipe del divino: "come la telestica fonda sulla terra luoghi oracolari e statue animate dagli Dei e, con certi simboli, rende le cose fatte di materia parziale e mortale ben disposte a partecipare di una divinità, ad essere mosse da essa e a predire il futuro, sarebbe assurdo che il Demiurgo non ponesse a capo degli Elementi complessivi, che sono i componenti immortali del cosmo, delle anime divine, delle intelligenze e degli Dei...dagli effetti della telestica, sappiamo che è possibile." Stando così le cose, risulta quindi evidente che il Demiurgo ha creato Dei che "vegliano sulla creazione sub-lunare" ed ha assegnato in sorte (ad esempio, cfr. Inno ad Atena: "Tu che hai ottenuto in sorte l'Acropoli sull'alta collina rocciosa" ἡ λάχες ἀκροπόληα καθ' ὑψιλόφοιο κολώνης) a ciascuno una porzione del mondo. Dal momento che agli Dei si accompagna sempre una corrispondente serie di Daimones, ne consegue che esiste anche una classe di Daimones "legati alla generazione": alcuni di essi hanno autorità sugli elementi, altri sono "guardiani di regioni geografiche", altri "governano popoli, altri delle città, alcuni certe classi di esseri e altri vegliano sugli individui singoli: perchè la vigilanza dei Daimones discende fino al particolare di livello più basso."

Dunque, Giamblico afferma che è assolutamente appropriato offrire agli Dei che presiedono a certi luoghi "i prodotti di queste terre, e ai governanti i beni dei loro governati": l'esempio più celebre di questa norma sacra è il pelanos, il pane che veniva offerto a Demetra Eleusina, fatto esclusivamente con il grano della pianura di Raro (aia di Trittolemo). Questo perchè "a chi crea sono sempre gradite le sue creazioni" (questa norma si estende a tutti i generi di offerte: ad esempio, l'offerta del peplo ad Atena. Cfr. "Le arti che impieghiamo nella vita quotidiana sono un'emanazione dell'attività demiurgica divina al livello dell'intelligibile; ad esempio, "Atena tesse in modo demiurgico" l'insieme delle Forme noeriche- tale è l'Idea, l'archetipo dell'arte della tessitura. Infatti: "se questi poteri creatori e generatori degli Dei, che si estendono al tutto, qualcuno li chiamasse arti

demiurgiche, intellettive, generatrici e produttive, neppure noi potremmo respingere un simile modo di esprimersi, poiché troviamo che anche i Teologi indicano attraverso questi nomi le creazioni divine, e dicono che ogni arte creatrice si deve ai Ciclopi, che insegnarono a Zeus, ad Atena e ad Efesto: ad Atena a presiedere a tutte le arti e in particolare a quella della tessitura, ad Efesto ad essere in particolare protettore di un'altra; dicono poi che l'arte della tessitura inizia con Atena signora:

*Infatti costei è la più esperta di tutti gli Immortali
nel lavorare al telaio e nell'insegnare i lavori della lana.*

dice Orfeo, e continua con la corda di Kore che produce la vita..." (Pr. *In Crat.* 389 b-c)

Pertanto: "a chi produce per primo una cosa, questa è innanzi tutto cara"- cfr. le aparchai, offerte di primizie, a Demetra e Kore: "... si offrano alle Due Dee le primizie dei frutti della terra, secondo le tradizioni della patria e il responso dell'oracolo di Delfi agli Ateniesi... lo Ierofante e il Daduco impongano che gli Elleni offrano, in occasione dei Misteri, le primizie dei frutti della terra, secondo le tradizioni della patria e il responso dell'oracolo di Delfi agli Ateniesi..." (IG II2 76)

Giamblico riprende poi il principio base della Teurgia, ossia che "certi animali, o piante, o altri prodotti della terra sono governati dagli esseri superiori, in pari tempo partecipano della loro signoria e procurano a noi, indissolubile, la comunione con Essi."

Altri oggetti sacri, custoditi e conservati, "conservano la forza di stabilire una comunione fra Dei ed uomini": ad esempio, gli "oggetti sacri" custoditi nel Telesterion, lo xoanon di Atena e l'ulivo sacro sull'Acropoli, etc.

Tali sono anche alcuni animali presso gli Egizi (il più celebre è senz'altro Apis, ma ricordiamo che ne esistevano numerosi nelle varie città sacre, come il falco di Horus ad Apollinopolis e Banebdjedet, l'ariete sacro di Mendes; inoltre, anche in Ellade esistevano questi animali sacri, il più celebre è senz'altro il serpente che dimorava sull'Acropoli).

Notevolissima è la successiva affermazione: come gli animali sacri dell'Egitto, "tale è dovunque l'uomo sacro", il sapiente ossia il 'liberato in vita'. In altre parole,

l'uomo sacro permette la comunione fra Dei e mortali, questo perchè "anche nelle questioni apparentemente oscure e difficili, colui che conosce le cose per intuizione semplice (conoscenza epoptica: "Platone chiama epopteia la contemplazione delle cose che sono apprese intuitivamente, verità assolute ed idee") corre agilmente sui cammini della soluzione e si eleva alla conoscenza divina e all'intellezione divinamente ispirata, grazie alla quale tutto diventa chiaro e comprensibile: perchè tutto è nelle mani degli Dei, e l'uomo divino, che ha tutto afferrato in modo primario, può colmare anche gli altri esseri della sua propria conoscenza ("dopo questo (il massimo grado dell'iniziazione) nulla è più d'ostacolo alla Ierofantia realmente divina")...senza dubbio tutte le anime sono "figli di Dei" ma non tutte le anime hanno riconosciuto il loro Dio. Quelle che lo hanno riconosciuto e hanno scelto una vita che gli assomiglia sono chiamati "figli di Dei"...tali anime non solo si volgono ai loro Antenati, ma sono anche colmati da loro di intellezioni divinamente ispirate e la loro conoscenza è quindi un trasporto divino (enthousiastiké), perchè è unita ad una divinità grazie alla luce divina e trascende tutte le altre forme di conoscenza, sia quella per congettura che quella apodittica. Perchè la conoscenza per congettura si occupa della Natura e degli universali immanenti negli individui, quella apodittica si occupa delle essenze incorporee e degli oggetti di scienza, ma solo la conoscenza divinamente ispirata è direttamente unita agli Dei stessi." (Proclo, in Tim. III, 159- 160)

In altre parole: "il Dio è presente dovunque e a tutti, ma l'anima di un sapiente gli è consacrata come un Tempio...solo il sapiente rende al Dio l'onore conveniente; il Dio non ha bisogno di nessuno, il sapiente solo del Dio; e al sapiente il Dio dona la libertà di un Dio." (Porfirio, *Lettera a Marcella* 270)

Il capitolo si conclude con l'enunciazione di un'altra norma sacra: "altri (animali, piante e prodotti sacri), sacrificati, rendono più splendido questo rapporto (di comunione con gli Dei)...perchè, sempre, quando questo rapporto si realizza, più perfetti discendono anche i beni che esso produce." Infatti: "si offrano in sacrificio il pelanos, come indicato dagli Eumolpidi, un trittoa boarchos (triplo sacrificio che comincia con un bovino) con corna placcate in oro per ciascuna delle Due Divinità, orzo e grano per Trittolemo e il Dio, e per la Dea e per Eubolos una vittima perfetta per ciascuno di Loro, e per Atena un bue con corna placcate in

oro; gli Hieropoioi e l'assemblea devono consacrare come offerte votive il resto dell'orzo e del grano offerti... da ciò si producano molte buone cose e fertilità ed abbondanza per quanti non si rendano colpevoli contro gli Ateniesi, Atene e le Due Dee." (IG II2 76)

"Il rito degno degli Dei che presiedono ai sacrifici" (Libro V, capitolo 25)

Ora, viene proclamato un principio fondamentale, la base delle Leggi sacre, il motivo per cui non si possono inventare rituali secondo l'ispirazione del momento, non si possono apportare modifiche alle prescrizioni religiose in materia di culto, e soprattutto non si possono fare osservazioni e sciocchi commenti a proposito delle norme sacre. Infatti, tutto quanto è stato fin qui spiegato non fa parte delle "consuetudini umane" e non è "decretato dalle nostre leggi", altrimenti si potrebbe ben dire che "i culti degli Dei sono invenzioni dei nostri pensieri". Le cose stanno però in modo ben diverso: dei culti "un Dio ne è guida, quel Dio che è invocato in questo modo nei sacrifici, e Dei ed angeli che stanno in gran folla presso di Lui."

Da ciò derivano le Leggi sacre, valide in ciascun paese/area illuminata della terra: "per ciascun popolo della terra è stato dal Dio assegnato a sorte (diakleklerotai) un protettore comune, e ciascun santuario ne ha uno proprio"- le divinità poliadi di ciascuno Stato.

Pertanto, quando si offrono sacrifici agli Dei, "a presiedere e a compiere il sacro rito sono gli Dei"- è quindi necessario:

- osservare le leggi sacre del culto divino dei sacrifici
- conviene "avere fiducia in se stessi, dacchè sacrifichiamo sotto la guida degli Dei"
- assicurarsi di non offrire qualcosa di indegno degli Dei o non appropriato

Infine: "invitiamo a prendere in considerazione ciò che è intorno a noi, ciò che è nell'universo, Dei, angeli e demoni divisi per classi (conoscenza della Gerarchia Divina come pre-requisito fondamentale), e a offrire a tutti il sacrificio, così che

sia ugualmente gradito: perchè soltanto in questo modo il rito diventerà degno degli Dei che vi presiedono."

"La preghiera. Momenti, vantaggi, tempi, effetti. Preghiera e sacrifici." (Libro V, capitolo 26)

Questo V Libro si chiude con la trattazione di un argomento della massima importanza, la 'teoria generale sulla preghiera', "perchè una non piccola parte dei sacrifici è costituita dalle preghiere...che intessono, indissolubile, la comunione con gli Dei"- o, come dice il divino Proclo: "il potere e la perfezione della preghiera sono sorprendenti, soprannaturali e oltrepassano qualunque cosa che noi possiamo desiderare." (In Tim. I 209, 7-9) Le trattazioni dei due filosofi sembrano apparentemente distinte, ma vedremo bene che nascondono una sostanziale identità- basta confrontarle a proposito del modo e del fine e notare la profonda concordanza: "il Demiurgo ha impresso (nelle anime) il doppio simbolo, uno per "dimorare" e l'altro per "convertirsi"...ora, è a questa conversione che la preghiera contribuisce in massimo grado. Grazie ai simboli ineffabili degli Dei che il Padre delle anime ha seminato in esse, attira la benevolenza degli Dei verso di sé: da un lato unisce coloro che pregano agli Dei cui sono rivolte le loro preghiere, e d'altra parte congiunge l'intelletto degli Dei alle parole di coloro che pregano, e muove la volontà di coloro che contengono in sé tutti i beni in maniera perfetta a concederli in modo sovrabbondante, ed è ciò che crea la persuasione del divino e che stabilisce tutto ciò che è nostro negli Dei." (In Tim. I 211, 1-10) Tutto questo passo è chiaramente ispirato da Giamblico (De Myst. V 26 (239, 6f.): "la preghiera risveglia la persuasione, la comunione e l'indissolubile amicizia (philia)."

Anticipiamo che, in base alle parole di Proclo, risulta evidente che le vere preghiere ("la preghiera perfetta e che è veramente una preghiera" In Tim. I 211, 10) sono solo quelle che contengono i suddetti simboli anagogici- veri compositori di Inni teurgici sono solo gli iniziati ed i veri sapienti.

Il fatto che le preghiere siano dette essere una non piccola parte dei sacrifici, che "li completa quant'altri mai, e, per il tramite di esse, ogni loro (dei sacrifici) azione

è consolidata ed è terminata" si può agevolmente spiegare con le parole di Salustio (XVI 1, 5): "le preghiere senza i sacrifici non sono che parole, ma quelle che accompagnano i sacrifici sono parole animate, poichè la parola fortifica la vita e la vita anima la parola."

Giamblico distingue poi tre livelli/fasi della preghiera perfetta:

- "avvicina al divino e prepara al contatto e alla conoscenza di Esso"
- "stringe una comunione unanime e provoca i doni che sono mandati dagli Dei..."
- "l'unione ineffabile (he arretos henosis) suggella l'ultimo momento della preghiera, fondando negli Dei tutta la sua forza e facendo riposare in Loro compiutamente la nostra anima"

Proclo semplicemente amplia, fornendo maggiori delucidazioni, questo schema di base, che lui stesso loda come "divinamente ispirato"- pertanto, possiamo agevolmente vedere l'identità fra i due sistemi: cinque livelli della preghiera secondo Proclo:

- "la conoscenza, γνῶσις, di tutte le serie divine cui si avvicina colui che prega" (l'avvicinamento sarebbe impossibile realizzarlo in modo conveniente "senza essere a conoscenza delle proprietà di ciascuna di esse.")
- "l'aver familiarità con il divino, οικείωσις, che ci rende simili al divino grazie all'insieme di purezza, castità, educazione, buona condotta, grazie a cui noi offriamo agli Dei tutto ciò che è nostro, attirando a noi la loro benevolenza e sottomettendo le nostre anime a loro." (In Tim. I 211, 15)
- "il contatto, συναφή, attraverso cui, con la vetta dell'anima, iniziamo a raggiungere l'Essenza divina ed iniziamo a tendere verso di essa." (In Tim. I 211, 15)
- "è così che l'Oracolo chiama questo livello: "infatti il mortale che ha avvicinato il Fuoco avrà la Luce dal Dio" (fr. 121)- tale livello ci mette in diretta comunicazione con il divino "e ci fa partecipare con maggiore chiarezza alla Luce divina." (In Tim. I 211, 20)

- "l'unione, ἔνωσις, che fissa l'uno dell'anima nell'uno degli Dei e rende un'unica cosa la nostra attività e quella degli Dei, secondo cui noi non apparteniamo più a noi stessi ma agli Dei." (In Tim. I 211, 25) Questa è l'indicibile unione, ἡ ἄρρητος ἔνωσις, stadio finale della vera e perfetta preghiera, di cui parla anche Giamblico. Come spiega infatti Proclo stesso (In Tim. I 213, 5), l'essenza della preghiera consiste nell'unire le anime agli Dei, e tutte le realtà secondarie a quelle primarie; la sua perfezione consiste, partendo dai beni più comuni, nel trovare il suo compimento perfetto nell'unione con il divino, a poco a poco rendendo familiare per l'anima la Luce divina; la sua efficacia si manifesta nel rendere reali ed effettivi i beni, "e fa sì che tutto ciò che ci riguarda, noi lo condividiamo con gli Dei."

Giamblico collega poi i tre livelli della preghiera, che compone "la nostra amicizia con gli Dei", ai tre doni teurgici che ne conseguono:

- "il primo tende all'illuminazione"
- "il secondo ad un'azione comune"
- "il terzo ad un appagamento completo della nostra anima da parte del Fuoco divino"

A loro volta, i tre livelli ed i tre doni sono collegati ai tre momenti durante l'azione sacrificale; perciò, riassumendo, abbiamo:

1- "avvicina al divino e prepara al contatto e alla conoscenza di Esso" > dono teurgico: "il primo tende all'illuminazione"> momento: "precede il sacrificio"

2 - "stringe una comunione unanime e provoca i doni che sono mandati dagli Dei" > dono teurgico: "il secondo tende ad un'azione comune" > momento: "interviene nel mezzo dell'operazione sacra"

3 - "l'unione ineffabile (he arretos henosis) suggella l'ultimo momento della preghiera, fondando negli Dei tutta la sua forza e facendo riposare in Loro compiutamente la nostra anima" > dono teurgico: "il terzo tende ad un"

appagamento completo della nostra anima da parte del Fuoco divino" > momento:
"termina i sacrifici"

In definitiva: "nessuna operazione sacra avviene senza le suppliche che accompagnano le preghiere."

Azioni della preghiera sulla persona devota che prega:

- "nutre il nostro intelletto"- meditazione e conoscenza delle serie divine- cfr.

Oracoli (fr. 17): "per chi ha intellezione, l'alimento è l'Intelligibile"

- "accresce largamente la capacità dell'anima di ricevere gli Dei"- cfr. Proclo (in RP II 347): "le anime che si innalzano si aprono ampie per ricevere i beni dall'alto; perciò anche gli Oracoli esortano a "renderci larghi" per l'indipendenza della vita e non restringerci."

- "apre agli uomini la porta degli Dei"- rimanda a quanto dice Proclo nell'Inno ad Atena: "Tu che hai aperto le porte della sapienza attraversate dagli Dei "- l'intero verso ricorda assai da vicino l'apertura del poema filosofico di Parmenide (DK28B1, 11; 17): "le fanciulle Eliadi, figlie del Sole, acceleravano la corsa, dopo aver lasciato le case della Notte (ordinamento Noetico-e-Noerico), verso la luce (la luce noetica degli Oracoli), togliendosi con la mano il velo dal capo. Là si trova la porta che divide i sentieri della Notte e del Giorno, e un'architrave e una soglia di pietra la delimitano dall'alto e dal basso; essa, eretta nell'etere (il primissimo Limite), è chiusa da grandi imposte: di essa la Giustizia, che punisce fortemente, possiede le chiavi che aprono e chiudono." Al di là di esse è l'ineffabile Conoscenza, la "Dea benevola" che svela "il solido cuore della ben rotonda Verità"

- "abituata allo scintillio della luce, perfeziona a poco a poco il nostro essere preparandoci al contatto con gli Dei, fino a condurci al vertice più elevato (epì tò akrotaton)"- sommità, vertice, è vocabolo 'tecnico' degli Oracoli ed indica sempre, da un lato, il termine più elevato in ogni ordinamento divino (ad esempio, l'Uno-che-è è "sommità" dell'intero ordinamento Intelligibile/Noetico) e quindi manifesta anche il fatto che si tratta del termine verso cui tutte le realtà successive effettuano la loro riconversione (la sommità è sempre immagine del Bene-

esempio perfetto di ciò: Helios- cui le realtà successive sempre aspirano), e d'altro lato sta anche ad indicare il fine del perfezionamento dell'anima, la sua liberazione ed il suo dimorare presso gli Dei sulla sommità dell'Olimpo: "un dolce desiderio prende tutte le anime di dimorare per sempre sull' Olimpo come compagni degli Dei immortali. Ma non a tutte è consentito mettere piede in quelle sale." (Oracoli fr. 217)

- "leva lentamente in alto i nostri sentimenti ed il nostro pensiero, ci affida quelli degli Dei"- questo è il "divenire simili alla divinità, per quanto possibile per un mortale. Abbiamo già incontrato questo principio anche nel De Mysteriis (Libro I, capitolo 15 bis): "la preghiera risveglia ciò che è divino/intelligibile in noi (come afferma Proclo: "risvegliare la scintilla divina che (l'uomo) ha in sé, preparandosi a partecipare alla realtà degli esseri superiori" in Parm. II, 781, 11). Quando questa parte divina si risveglia ("grazie ai simboli ineffabili degli Dei", sia in noi sia nelle preghiere), tende a ciò che le è simile "e si unisce con la perfezione in sé" (synaptetai pròs autoteleioteta- ricordiamo che il Perfetto, tò Teleion, è il terzo carattere della Bontà degli Dei. In quanto è il terzo membro- Desiderabile, Adeguato, Perfetto- "conduce a perfezione le entità che procedono verso il movimento di epistrophe (ritorno)" cfr. Theol. I 104, 10- 20)"

Virtù alimentate dalla preghiera:

- "sveglia in noi persuasione, comunione, amicizia indissolubile, accresce l'amore divino"- abbiamo la triade di Peitho, Koinonia e Philia, insieme al nutrimento/accrescimento della forma più elevata di Eros, cfr. l'Inno di Proclo ad Aphrodite: "la grande fonte regale, da cui tutti gli alati Erotes immortali sono sorti, di cui alcuni colpiscono le anime con frecce noeriche, in modo che, essendo stati prese dai pungoli del desiderio che conducono in alto, aspirino a rivedere le fiammeggianti sale della madre."- è il "legame del meraviglioso Eros" di cui parlano gli Oracoli (fr. 42)

- "accende la scintilla divina della nostra anima, la purifica da ogni sentimento contrario"- la scintilla divina, "i penetranti dell'anima", "il fiore di fuoco e vetta di tutta la nostra anima" A proposito della purificazione, cfr. quanto già detto (Libro

I, capitolo 13): "i riti propiziatori possono volgerci ad una partecipazione migliore (pròs tèn kreittona metousian), indurre la cura divina ad una comunione con noi, ed unire l'uno con l'altro, nella misura conveniente, ciò che è partecipato (il Bene divino) e ciò che partecipa." Del resto, questo esclude qualsiasi forma di sottomissione alle passioni da parte degli Dei, "anzi, liberano anche noi dalla passione e dal turbamento che ci allontanano dagli Dei."

- "allontana dal pneuma etereo e splendente che è intorno ad essa tutto ciò che è incline alla genesi"- si confronti con quanto dice nel III Libro (cap. 14) a proposito della scienza oracolare e della divinazione: una sola potenza, che si potrebbe denominare fotagogia: questa illumina con luce divina il veicolo etereo e splendente che avvolge l'anima, per cui divine immagini colgono la nostra potenza immaginativa, messe in movimento dalla volontà degli Dei...e ciò avviene in due modi: o quando gli Dei sono presenti nell'anima (in colui che è già pervenuto alla conoscenza epoptica), o quando fanno risplendere su di essa una luce che parte da Essi stessi e che Li precede- in ambedue i casi, sia la presenza degli Dei sia la loro illuminazione sono trascendenti." Come dice anche Ierocle (CA XXXVI 4): "con l'esercizio della virtù e l'acquisizione della verità e della purezza bisogna prendersi cura della purificazione del corpo luminoso che è in noi, il quale è dagli Oracoli chiamato anche sottile veicolo dell'anima." In altre parole, all'anima, quando discende verso l'incarnazione ed il mondo materiale, viene associato un 'ochema', un veicolo sottile di luce che, attraversando le varie sfere della discesa, si oscura progressivamente, come spiega anche Proclo (in Tim. III 234): "costoro, a quanto sembra, seguono gli Oracoli, i quali dicono che, nella sua discesa, l'anima raccoglie gli elementi del veicolo, prendendo "una parte di etere, del sole, della luna e di tutto ciò che fluttua nell'aria", e dopo ciò, il veicolo diventa visibile e la preghiera teurgica lo purifica, lo libera dagli elementi che attraggono in basso le anime e lo prepara all'ascesa.

- "realizza una buona speranza e la fede nella luce"- la celebre Triade: "Amore, Verità e Fede"- così, "attraverso la più beata delle iniziazioni", l'anima si ricongiunge agli Dei e "per coloro che ricorrono alle preghiere li rende, per così dire, famigliari degli Dei." "Silenzio che è la fede a fornirci, fissando nella natura ineffabile ed inconoscibile degli Dei le anime universali e al contempo le nostre." (Theol. Pl. IV, 9, 29-31)

"Possa la Speranza portatrice di Fuoco nutrirti."

Ne consegue che il rito sacrificale "partecipa del contatto con il Demiurgo": esattamente quanto dice Proclo stesso: Timeo, prima di procedere con la sua esposizione, invoca gli Dei e rivolge Loro preghiere "imitando in tal modo il Creatore dell'Universo" (In Tim. I 209,15-20) Pertanto, i beni provenienti dal contatto realizzato attraverso la vera preghiera teurgica e l'azione sacrificale sono pari a quelli inviati agli uomini dalle "cause demiurgiche"- ossia, tutti i beni in maniera completa ed abbondante. Quindi, in definitiva, "si potrebbe facilmente comprendere, da quel che è stato detto, che ambedue, sacrificio e preghiera, si rafforzano reciprocamente e si comunicano l'uno all'altra una potenza rituale e teurgica."

Tutto ciò infine dimostra la "coerenza dell'arte ieratica, che collega in una sola perfetta continuità tutte le sue parti": mai trascurare dunque le norme dell'arte ieratica, nè accettarne solo alcune ed ignorarne altre. Infatti "coloro che aspirano ad una pura ed effettiva unione con gli Dei devono esercitarsi ugualmente in tutte le sue parti e, mediante tutte, raggiungere la perfezione (teleiousthai)."

(Di Daphne Eleusinia)

Platone e gli iniziatori ai Misteri



Teologia, Libro IV, capitolo 9

"Sul fatto che la modalità di ascesa verso l'Intelligibile tramandata da Platone è la stessa che hanno tramandato gli iniziatori ai Misteri."

Dobbiamo ammirare la scienza divinamente ispirata di Platone che, proprio come "i più sommi iniziatori ai Misteri", ha illustrato le modalità di ascesa di tutte quante le entità verso l'Intelligibile.

Segue quindi una mirabile ricostruzione delle fasi dell'ascesa, così come è stata tramandata sia da Platone sia dai Teurghi.

I ascesa: delle anime e degli stessi Dei> per il tramite degli Dei Sovrani Non-vincolati (*dià ton apolyton hegemonon*- Dei Hyper-Encosmici, ossia: quattro Triadi di Dei 'distaccati' (Apolytoi), i dodici Dei dell'Olimpo), si innalzano verso le "Fonti" (*epì tàs pegàs*- le Dee

Fontali dell'ordinamento noerico)

In queste Fonti "sono le beate e molto numerose visioni" ed "i percorsi determinati"- "Fonti nelle quali anche per i Teurghi risiede tutta quanta la Speranza della salvezza." "Beate"> in virtù delle Monadi pure (Triade degli Dei Immacolati/Puri); "molto numerose"> perchè la causa della differenziazione divina si trova in questo ordinamento (la molteplicità che caratterizza l'ebdomade intellettiva); "visioni e percorsi"> in virtù delle Potenze Intellettive e Paterne (Triade degli Dei Paterni: Nous-Cratere-Demiurgo).
(IV 27, 5- 20)

II ascesa: dalle Fonti e attraverso le Fonti, le anime e gli stessi Dei ascendono agli "Dei sovrani della perfezione" > dopo le molteplici e divise intellezioni (precedente livello noerico), si rivela il bene dei Teletarchi: tale bene si dispiega ed illumina, dall'alto verso il basso, gli Dei, le anime universali, le nostre anime individuali.

III ascesa: a partire dai Teletarchi, le anime e gli Dei ascendono agli Dei Connettori di tutti gli ordinamenti intellettivi (ossia, come abbiamo detto nel precedente capitolo, l'ordine intermedio connette tutti i livelli fino al limite degli Intellettivi). Bisogna anche dire che l'unione e la comunanza che caratterizzano i Connettori (i 3 Cieli) è tanto grande che anche alcuni fra i migliori esegeti ritengono che a questo ordinamento appartenga un'identità completa e priva di divisioni- questo perchè non si può cogliere con il ragionamento la differenza insita in essi. In ogni caso, questa è "la rivoluzione che tiene insieme la totalità delle cose."

(IV 28, 1- 20)

IV ascesa: verso il luogo iperuranio e verso quindi "l'unità intelligibile degli Dei Intellettivi" - qui gli Dei "permangono e si nutrono e si rallegrano", ossia, si colmano dei beni ineffabili ("gli Dei si nutrono dell'Intelligibile e del prato e delle Forme divine che sono contenute nel luogo iperuranio." IV 25, 15- 29) Anche nella Teurgia, l'ascesa verso la sommità di tutti gli Intellettivi si compie per il tramite dei Connettori.

Come, da qui in poi, si connettano agli Intelligibili sommi, Platone non l'ha detto nei dialoghi. Questa affermazione è straordinariamente importante: gli studiosi contemporanei si affannano alla ricerca di cosa tramandasse Platone nelle sue "dottrine non scritte", dando vita a dispute prive di senso, in quanto la risposta ci è appena stata fornita in modo chiarissimo. Se nei dialoghi scritti vengono tramandate le modalità di ascesa fino alla "pianura della verità" e fino al "prato" e alla sommità degli Intelligibili-e-Intellettivi, significa che le "dottrine non scritte" rivelavano la parte più 'epoptica' della

Filosofia, ossia le vie di unione con i sommi Intelligibili e, per loro tramite, con l'Uno stesso. Del resto, non è forse vero che lo stesso Pausania si ferma, nella descrizione di Eleusi, all'ingresso del Santuario ma non può assolutamente rivelare e scrivere a proposito di ciò che è ben dopo la "piana e l'aia sacra di Trittolemo", ossia dell'Adyton menzionato dal divino Proclo: *pedion gar estin aletheias, all'ouk adyton.....*

"La connessione con quelli (Dei Noetici) è ineffabile e si realizza attraverso tramite ineffabili, come appunto pare anche ai Teurgici."

(IV 28, 21- 28)

E' stata pertanto dimostrata l'identità fra le vie di ascesa della Filosofia e della Teurgia: come le entità più universali, attraverso i livelli mediani, risalgono ai Principi trascendenti> così, le realtà particolari (anime individuali), imitando (ogni ascesa è secondo imitazione) l'ascesa di quelle più universali, si connettono alle Cause ineffabili attraverso i livelli intermedi.

A proposito dell'ascesa delle anime individuali:

- connessione delle anime alle entità non vincolate
- attraverso le entità non vincolate, le anime ascendono verso gli Dei Perfezionatori
- attraverso gli Dei Perfezionatori, le anime ascendono a quelli Connettivi
- attraverso gli Dei Connettivi, alla Sommità

(IV 29, 1- 15)

"Dice dunque Socrate, delineando la modalità della via di ascesa verso la Bellezza Intelligibile, e mostrando in che modo, seguendo gli Dei, prima dei corpi e della generazione, veniamo ad avere quella beata visione: "allora la Bellezza era da vedere nel suo splendore, quando con un coro felice avevamo una beata visione e contemplazione, noi trovandoci al seguito di Zeus, mentre altri al seguito di un altro degli Dei, vedevamo e nello stesso tempo venivamo iniziati a quella che è lecito dire la più beata fra le iniziazioni." Ma in che modo abbiamo potuto mai essere collegati alla Bellezza Intelligibile? Attraverso le iniziazioni, dice infatti "essendo iniziati alla più beata delle iniziazioni."

Ciò significa, fra le altre cose, che le iniziazioni collegano alla Bellezza Intelligibile, essendosi prima congiunti agli Dei Perfezionatori ed essendo stati condotti da Essi alla perfezione: "Che cosa dunque significa questo? Forse che ci siamo congiunti ai sovrani perfezionatori e che siamo stati da essi condotti a quella perfezione che è il ricolmarsi della Bellezza."

(IV 29, 16- 27)

I Beni dell'Iniziazione

- il carattere dell'integrità che viene alle anime dalla "rivoluzione celeste" (perché connette tutti i generi divini e anche le nostre anime): "di quelli che celebravamo essendo noi stessi integri ed impassibili, dall'altro integre e semplici e stabili erano dal canto loro le visioni cui venivamo iniziati e cui potevamo alla fine accedere."

- "visioni integre, semplici e stabili": si rivelano alle anime dall'alto del luogo iperuranio per il tramite degli Dei Connettivi

- nel luogo iperuranio si presentano gli "specifici segni mistici degli Intelligibili e le "Bellezze inconoscibili ed ineffabili dei caratteri specifici" (segni mistici e caratteri specifici- "cose dette, cose fatte, cose mostrate" nel Telesterion)

(IV 30, 1- 15)

Iniziazione e visione conclusiva (qui addirittura abbiamo gli stessi termini 'tecnici': *muesis- epopteia*) sono "*symbolon*" del Silenzio ineffabile e dell'unione con gli Intelligibili- "per il tramite di visioni mistiche" (*dià ton mystikon phasmaton*)

Nell'iniziazione più segreta, i Teurghi ordinano di seppellire tutto il corpo dell'iniziato sotto terra ad eccezione della testa- lo stesso simbolismo ha compreso Platone "sotto l'ispirazione degli Dei stessi": dice infatti "essendo puri e non sepolti in questa tomba che ora ci portiamo appresso e che chiamiamo corpo." Liberi da esso, si partecipa alle beate visioni e quindi all'epopteia stessa, essendo stati ricolmati di Luce Intelligibile- lo "sguardo puro" infatti rivela in modo simbolico la Luce Intelligibile ("La stella portatrice di luce dei Misteri notturni" - "Loro dicono che "portatore di luce" (Phosphoros) è il fuoco dei Misteri" - "astro portatore di luce dell'iniziazione notturna")

(IV 30, 15- 25)

"D'altra parte a me personalmente pare che a quanti prestano davvero attenzione alle sue parole, Platone ci riveli in modo adeguato anche le tre cause che ci elevano: "amore", "verità", "fede". Che cosa infatti è ciò che ci collega alla Bellezza se non "l'amore"? Dove si trova poi "la pianura della verità" se non proprio in questo luogo? Infine cosa è che causa questa iniziazione ineffabile se non la "fede"? Infatti non è attraverso intellesione né attraverso giudizio che in generale avviene l'iniziazione, bensì attraverso il silenzio unitario e superiore ad ogni forma di conoscenza, silenzio che è la fede a fornirci, fissando nella natura ineffabile ed inconoscibile degli Dei le anime universali e al contempo le nostre."

Amore> Bellezza - Verità> Pianura - Fede> Iniziazione.....silenzio ed unione ineffabile con

le Cause Prime-

(Via Sacra: Santuario di Aphrodite- Piana e 'prati'- Eleusi, "perchè l'anima fa ritorno alla sua origine con Demetra")

(IV 31, 1- 17)

(Di Daphne Eleusinia)

Invide livide: Mosaici di soglia e soggetti apotropaici.



Un gruppo particolarmente interessante è dato dai mosaici collocati sulla soglia d'ingresso delle abitazioni – in taluni casi anche di singoli vani – caratterizzati da una fortissima connotazione apotropaica in quanto destinati ad impedire alle forze ostili all'*invidus* come le definisce un'iscrizione musiva da El Haouaria – di penetrare nell'edificio. L'unità funzionale di queste testimonianze induce a presentare una trattazione omogenea del problema, in oltre esse testimoniano in modo inequivocabile come nel mondo antico la componente iconografica, potremmo dire "artistica" non era mai scissa – nella sensibilità dei contemporanei – da richiami ad una dimensione diversa più profonda, che non deve mai essere dimenticata.

La tradizione dei simboli apotropaici è diffusa in tutti i paesi del Mediterraneo e presenta – generalmente – tratti comuni. I simboli chiamati a queste funzioni sono caratterizzati da due elementi, ovunque attestati:

- La dimensione offensiva chiamata a ledere l'occhio che incarna queste entità malvagie (l'occhio del male, il "Mal'occhio"). A questa categoria appartiene il segno delle "corna" ovunque attestato nel mondo mediterraneo.
- la dimensione oscena considerata capace di respingere le forze maligne, come il segno della "fica" attestato con frequenza nel mondo romano e sopravvissuto – al fianco del precedente – nel folklore di molte regioni.

L'unione dei due elementi – l'aspetto appuntito, ledente e quello osceno – si uniscono in quello che è simbolo apotropaico più forte conosciuto dal mondo antico: il fallo, "*medicus invidiae*", secondo l'espressione pliniana.

La natura simbolica è alquanto complessa e trascende la semplificativa ripartizione sopra elencata. Se lo scopo delle entità negative è quello di portare sterilità – intensa in ogni senso – e bloccare l'eterno rinnovamento della natura e del fato non gli si può opporre miglior simbolo di quello che incarna in se lo stesso potere fecondante della Natura, il simbolo primigenio della vita. Inoltre falliche erano le principali divinità arcaiche – Priapo e Pan – il cui atteggiamento nei confronti dell'umano è ambiguo e difficile da definire in quanto somma di aspetti benevoli e inquietanti. Il fallo – partecipe di queste due nature – poteva trasformare in benefici gli influssi malefici e tenere lontani i mali.

Esemplare in tal senso un mosaico decorante la soglia di una *domus* hadrumetina e datato agli inizi del III d.C. Questo affianca alla più diffusa immagine del *phallus*, tra l'altro raffigurato eiaculante e quindi con l'attenzione convogliata sul seme, per gli antichi essenza stessa della generazione; la più rara immagine degli organi genitali femminili che vengono a rafforzare ulteriormente la valenza apotropaica del modello.

La raffigurazione di questi ultimi è alquanto insolita e non si conoscono altre testimonianze almeno nelle province africane. L'associazione al fallo eiaculante sembra voler porre l'attenzione sulla dimensione fecondante, vitalistica

dell'insieme, insolitamente caratterizzata dalla presenza di entrambi gli organi riproduttori – quello maschile rimane però in posizione preminente – cui si affianca il valore profilattico generalmente affidato a quelle parti del corpo sentite come oscene e per cui si può portare a confronto il già ricordato gesto.

L'immagine è accompagnata da una breve iscrizione *O Chari* nella quale si è identificata una contrazione di *charidotes*, attributo che può associarsi a Zeus, Hermes o Dioniso. L'associazione con il *phallus* sembrerebbe indicare verso quest'ultimo considerando l'importanza della simbologia fallica nei rituali dionisiaci.

Ancor più connotato è un pannello di soglia da Moknine sul quale compare un grande occhio sbarrato, evidentemente una raffigurazione del malocchio intorno al quale sono posti due serpenti. Al di sopra dell'occhio resta la parte inferiore di un fallo pisciforme.

La raffigurazione dell'*invidus*, del mal'occhio, con l'occhio del male è rarissima in Africa ma trova frequenti attestazioni in tutto l'oriente semitico ellenizzato, confermando gli stretti legami culturali che la regione intrattiene con l'oriente nel corso di tutta la sua storia.

Gli altri simboli sono gli *apotropaia* che annullano il potere delle forze negative raffigurate dall'occhio. Il *phallus* presenta il doppio aspetto di elemento vitale opposto alle forze apportatrici di morte ma anche una componente lesiva, quasi fosse un'arma capace di penetrare nell'occhio accecandolo e quindi rendendolo impotente. Anche i serpenti vano probabilmente letti nello stesso senso.

Il *phallus* presenta in questo caso un evidente profilo pisciforme, introducendo un'ulteriore elemento relativo alla simbologia apotropaica diffusa nella regione. Il pesce è infatti un simbolo protettore molto forte, tradizionalmente destinato a proteggere le soglie, il luogo più delicato della casa, quello da cui possono passare le forze malvagie. Graf de la Salle ricorda come ancora agli inizi dello scorso secolo fosse diffusa in Tunisia la seguente pratica: quando si costruiva una casa veniva sepolta sotto la soglia un'orata con in bocca un pezzo d'oro, retaggio di una tradizione ancestrale sopravvissuta ai secoli e alle trasformazioni religiose.

Foucher ricorda come ancora ai suoi tempi (siamo nel 1954) agli occhi dei tunisini il pesce fosse ancora dotato di particolari poteri contro il malocchio.

Esiste solo un'altra raffigurazione del Mal'occhio e proviene sempre dalla regione costiera della *Byzacaena*. Si tratta di un pannello di soglia della "domus del Battello" di *Themetra*. Qui è raffigurato un occhio sul quale incombe un grande *phallus* dal profilo pisciforme pronto per accecarlo. L'immagine è accompagnata da una breve iscrizione *Invidiosibus quod videtis B(onis) B(ene) M(alis) M(ale)*. Il formulario è alquanto insolito, se la formula *B(onis) B(ene)* trova un possibile confronto in un mosaico da Timgad, quella *M(alis) M(ale)* è a tutt'oggi priva di possibili confronti.

Pur non aggiungendo nulla a quanto visto in relazione al mosaico di Moknine l'esemplare di *Themetra* attesta la presenza di uno schema iconografico altrove sconosciuto in Africa e forse da connettere con gli stretti legami che la regione mantiene con l'Oriente nel corso di tutta la sua storia.

La fusione in un unico simbolo del fallo e del pesce rafforza ulteriormente le valenze tutelari dei due elementi e trova frequenti riscontri nella tradizione locale: in tal senso un passo del *De Magia* di Apuleio dove l'oratore si difende dall'accusa di essersi procurato pesci dal nome osceno per le sue operazioni magiche.

Un'ulteriore immagine fallica è quella che compare sulla soglia *dell'apodyterion* delle "Terme di *Curaria*" a *Themetra*

Immagini di pesci o scene di pesca compaiono con notevole frequenza nel *corpus* musivo di *Hadrumetum* e dei centri vicini, spesso proprio collocati sulla soglia di edifici o singole stanze. Gli ittiocentauri che compaiono a volte in questo ambito possono rappresentare una variante colta dello stesso simbolo.

In alcuni casi le soglie possono essere decorate da immagini diverse, ma sempre appare identificabile un richiamo a questa dimensione protettrice. Gli esemplari noti sono però riferiti a soglie d'ingresso di specifici vani piuttosto che di edifici e quindi vanno considerate come parte di un più vasto programma come nel caso dei grifoni che decorava l'ingresso di un grande vano absidato della "Maison du Masques", complesso per altro alquanto problematico in virtù della possibile

destinazione funzionale dell'edificio o dei simboli dionisiaci – *kantharos* e pantere – collocati sulla soglia d'ingresso di un grande *oecus* nella “*Domus* di Virgilio”.

Va infine considerato quello che è forse il più insolito mosaico restituito dalla regione. Si tratta di un pannello musivo originariamente decorante una soglia di una *domus* collocata nella parte settentrionale della città. La semplicità dell'immagine e l'assenza di precisi dati di scavo impediscono di proporre una datazione. Vi compare un'immagine che richiama simboli propri dell'estremo oriente, come il simbolo centrale della clavicola di Phuc-Hi, rappresentate la “dualità del dinamismo universale” simbolizzata da due elementi, lo Yang e lo Yin di cui nessuno dei due prevarrà mai sull'altro.

La principale differenza stà nel fatto che mancano i pallini nero su bianco e bianco su nero presenti nel simbolo originale. Il motivo può essere stato ricavato da un tessuto di seta e usato come generico simbolo apotropaico.

(Di Giordano Cavagnino - In Fernem Land)

Le contese della bellezza. Commissioni artistiche e lotta politica nella Grecia del V a.C.



La Nike dedicata ad Olimpia dai Messeni e dai Naupatti ed opera di Peonio di Mende non è solo fra le immagini più suggestive dell'arte greca sul declinare del V a.C. quando la lezione fidiaca è giunta al massimo delle sue possibilità e comincia a declinarsi in quelle tonalità di sfumata sensualità che saranno proprie del nuovo secolo ma soprattutto ci permette di gettare uno sguardo sul valore politico di questi grandi votivi e dell'uso della bellezza come strumento di lotta fra le poleis greche negli anni della guerra peloponnesiaca.

Secondo una tradizione riportata da Pausania l'opera venne innalzata per celebrare la vittoria di Sfacteria del 425 a.C. contro gli spartani e il dato sembra coerente tanto con le ragioni stilistiche dell'opera tanto con il contesto generale essendo difficile ipotizzare un votivo di tale impegno da parte dei messeni in un altro momento del secondo V secolo a.C. Una datazione entro il 420 a.C. appare quindi assai probabile.

In quest'occasione non voglio però dilungarmi su questioni interne al monumento olimpico che meriterebbero ampio approfondimento tanto sul piano prettamente artistico quanto su quello scenografico-ambientale ma partendo dalla Nike di Olimpia ampliare lo sguardo al contesto funzionale di questi monumenti.

La dedica di Olimpia già di suo non era isolata, negli stessi anni veniva infatti eretto un monumento a Delfi – di cui restano parti del basamento – strettamente legato a quello di Olimpia. La perdita completa della statua non permette di fare raffronti ma l'insolita struttura della base – sono gli unici due piedistalli a prisma triangolare noti in Grecia a quell'orizzonte cronologico – e la presenza di un'epigrafe frammentaria che ricorda fra i dedicanti Atene ed i messeni indicano la presenza di stretti rapporti. Il monumento doveva probabilmente celebrare la vittoria sugli alleati settentrionali di Sparta e permetteva agli ateniesi uno spazio di grande visibilità all'interno di un santuario dove la presenza attica è antica e sistematica a differenza di quanto avviene ad Olimpia dove il ruolo ateniese è di gran lunga più defilato. Programma celebrativo che non si limitava per altro ai grandi santuari panellenici ma che interessava la stessa Atene – questa volta in proprio – con l'erezione di due monumenti celebrativi sull'Acropoli: un *agalma* di Atena Nike per la vittoria nella Grecia centrale e una Nike per quella di Sfacteria. Monumenti quindi realizzati verosimilmente all'interno di un unico programma con esplicite connotazioni di prestigio che nel caso di Olimpia possiamo ricostruire in dettaglio.

La posizione del pilastro dei messeni lo metteva sul medesimo asse visivo di un precedente intervento votivo e si trattava di una scelta tutt'altro che casuale. Al centro del frontone del tempio di Zeus era infatti collocato lo scuso d'oro consacrato dagli spartani in occasione della vittoria di Tanagra del 457 a.C. proprio sui messeni; ora il nuovo monumento si poneva in evidente correlazione come a dimostrare con la sua superiore monumentalità il ribaltamento dei rapporti di forza nel frattempo avvenuto.

La contrapposizione che riscontriamo ad Olimpia non è per altro un caso isolato ma rientra in una pratica diffusa in cui i grandi donari diventano strumento di affermazione e prestigio e l'arte una dei mezzi principali con cui le città

contendono fra loro per la supremazia – caso non unico nella storia se pensiamo all'uso per certi aspetti molto simile proprio di tanti grandi cantieri dell'Italia rinascimentale – spesso in modo diretto ed esplicito con richiami topografici, iconografici e stilistici fra le varie opere chiamate a contendere fra loro.

Il monumento politico era nato ad Atene all'inizio del secolo con il gruppo dei Tirannicidi di Antenor e aveva raggiunto piena maturità con i grandi votivi delfici per le vittorie contro i persiani. Esso di fatto sostituiva le pratiche arcaiche di dono proprie dei regimi tirannici del VI a.C. e al contempo permetteva alle città greche di continuare – e in forme fino a quel momento neppure immaginate – quella continua gara di prestigio che esaltava la natura agonistica dei greci. Pur senza perdere nulla delle loro valenze sacre e del legame con la divinità cui sono consacrati i nuovi monumenti permetto al contempo di esaltare anche il donatore e le sue imprese. Il donario eretto dagli ateniesi per celebrare la vittoria di Maratona e sotto molti punti esemplare delle nuove tendenze: al centro del monumento la statua del vincitore Milziade e degli Dei protettori di Atene (Athena) e Delfi (Apollo) erano circondati dalle immagini degli eroi eponimi dei demi attici. L'originale donario doveva già presentare caratteri analoghi a quello successivo al rifacimento fidiaco meglio documentato dalle fonti a cui furono connessi anche i votivi dedicati dopo la vittoria cimoniana all'Eurimedonte e più connotati in chiave religiosa (una palma in bronzo dorato dedicata ad Apollo Delio come patrono della lega delio-attica e un Palladio in oro).

Il modello ateniese venne rapidamente ripreso dalle altre città greche, di certo non disposte a farsi sopravanzare in questa contesa. Si è già accennato al modesto ma simbolicamente fortissimo dono spartano ad Olimpia del 457 a.C. che seppur in modo velato sembrava indicare una presa di possesso del santuario da parte di Sparta. E' però nella seconda metà del secolo e soprattutto nelle città di impianto democratico che il fenomeno assume ragguardevoli proporzioni per la diretta influenza di Atene che spesso fornisce direttamente i modelli cui rifarsi. Intorno al 415 a.C. venne eretto nel recinto di Artemide Brauronia un monumentale cavallo di Troia dal cui dorso uscivano gli eroi attici Ninfeo, Teucro ed i figli di Teseo opera di Strongylion su commissione di un certo Chairedemos non altrimenti noto. Se si ignora l'occasione specifica della dedica è verosimile

pensare a qualche avvenimento degli anni precedenti. Pochi anni dopo per celebrare la vittoria su Sparta del 414 a.C, gli argivi dedicarono a Delfi un altro monumentale cavallo di Troia. Se l'opera aveva come primo scopo quello di esaltare la partecipazione di Argo all'impresa troiana al contempo si richiamava direttamente al modello ateniese come per ribadire anche su piano visivo il rapporto di amicizia esistente fra le due città. Analoghe ragioni possono essere state sottese alle scelte iconografiche – le Nikai – e tipologiche – il pilastro a trapezio con base triangolare – che accomunano i monumenti attico-messenici del 425 a.C.

Che si tratti di rimandi incrociati in funzione di appoggio o contrapposizione lo dimostrano alla fine del secolo gli interventi di Sparta in funzione dichiarata di superamento dei precedenti ateniesi. Sparta fino a quel momento aveva avuto un ruolo marginale in questa battaglia a colpi di commissioni artistiche ma la situazione cambia improvvisamente con la fine della guerra peloponnesiaca e l'ascesa di Lisandro. Conscio delle possibilità di un'attenta e significativa campagna di interventi monumentali il generale scelse di intervenire direttamente nei luoghi più significativi della Grecia e in forme apertamente polemiche nei confronti di Atene e dei suoi alleati.

Uno dei primi interventi riguarda proprio la contrapposizione alla Nike dei messenici. In questo caso l'obbiettivo non fu pienamente ottenuto per l'opposizione al progetto trovata ad Olimpia che lo costrinse a spostare l'intervento nel santuario spartano di Athena Chalkioikos. In quest'occasione Lisandro fece dedicare due Nikai che dal modello di Olimpia riprendevano anche l'inusuale particolare dell'aquila comparsa fra le nubi sotto i piedi della Dea. Il dettaglio estraneo all'iconografia di Nike era stato aggiunto da Peonio come omaggio a Zeus Olimpico ma a Sparta non aveva di certo la stessa pregnanza. La precisa citazione appare piuttosto come un dichiarato richiamo al monumento dei Messenici in chiave ovviamente polemica, il segno che la sconfitta di Sfacteria era stata superata e ribaltata dalla vittoria spartana nella guerra deceleica.

La lettura dell'episodio è confermata da tutta una serie di interventi attuati altrove da Lisandro negli stessi anni e con analoghe funzioni. A Delfi il monumento dei Navarchi destinato a celebrare la vittoria di Egospotami è

un'aperta sfida a quello ateniese per Maratona. Il monumento riprendeva lo schema di quello ateniese, una grande esedra su cui erano collocate le immagini di almeno ventotto fra i comandanti della flotta spartana e al centro in posizione dominante lo stesso Lisandro, incoronato da Poseidone e circondato dagli Dei e dagli eroi poliadi. Anche l'asse visivo che contrapponeva il nuovo monumento a quello degli ateniesi ribadiva la volontà di contrapposizione con questo.

Anche a Samo dove nel 409 a.C. era stata dedicata una statua ad Alcibiade Lisandro volle far sentire la sua presenza ottenendo un proprio ritratto in contrapposizione a quello del generale ateniese. E a conferma della natura polemica di questi ritratti dopo la reazione ateniese Conone e Timoteo fecero erigere i propri ritratti in contrapposizione a quello dello spartano e la stessa cosa avvenne ad Efeso dove era un altro ritratto di Lisandro.

Il quadro che ne risulta è quello di un utilizzo ampio e attento dei grandi votivi e più in generale delle dediche monumentali a scopo di contrapposizione politica nella Grecia del V a.C. Un tipo di contrapposizione in cui gli elementi centrali della cultura greca quali lo spirito agonistico, la capacità di sublimare nell'immagine e nel mito messaggi complessi e contraddittori, il riconoscere ai valori estetici e culturali un ruolo essenziale nelle identità cittadine e quindi nel confronto fra città trovavano una piena realizzazione e che ha contribuito ad arricchire e sviluppare quell'esperienza umana e culturale unica che è stata la civiltà greca del periodo classico.

(Di Giordano Cavagnino > In Fernem Land)

“La più Antica”

1. Nel tardo maggio del 1274 prima dell'era volgare, un giovane ufficiale ittita reduce dall'incerta battaglia di Kadesh contro gli egiziani, fratello dell'imperatore Muwatalli II, tornava a casa. Il suo nome era Hattusili. Ma non si dirigeva verso Tarhuntassa, dove aveva sede all'epoca la corte imperiale (in seguito fu riadottata la capitale tradizionale Hattusha); la sua meta era il paese di Kizzuwatna, a sud-ovest. Kizzuwatna era un territorio multietnico, di lingua luwiana e hurritica, la cui capitale era la città di Kummanni, sacra alla dea Hebat e al Dio della Tempesta Teshup (che gli ittiti chiamavano Tarhunt); in seguito essa divenne il centro spirituale della Cilicia romana e fu nota come Comana o Commana, consacrata alla grande e invincibile Dea Maa-Bellona.

A sud di Kummanni sorgeva Lawazantiya, città posta sotto la protezione della Dea Shaushga (Shawoshka, Shavushga), nome hurritico con cui è nota Inanà-Ishtar, di cui il giovane Hattusili era sacerdote fin da bambino. Chi volesse rendersi conto della profondità del legame che univa Hattusili alla Dea può leggere la traduzione quasi integrale della stupenda autobiografia spirituale che Hattusili stesso ha dettato prima di morire e che si trova consultando l'elenco dei file pubblicati sul nostro gruppo.

Shaushga parlava spesso in sogno al suo sacerdote e lo esortava a non aver mai paura: egli, di rimando, pensava sempre a Lei, con uno slancio affettivo così forte e un entusiasmo e un abbandono così completi da far sospettare sul serio una forma di shaktismo ante litteram (nel testamento di Hattusili, che era divenuto imperatore, è contenuto l'ordine ai suoi discendenti di venerare Shaushga prima e al di sopra di tutti gli altri Dei, ed egli stesso dice chiaramente: 'Sono sacerdote del Dio della Tempesta di Nerik, ma nel mio cuore per prima vieni Tu, Shaushga mia Dama').

Non deve quindi stupire che il suo primo pensiero, dopo la sanguinosa battaglia contro gli egiziani, sia stato per la sua Dea.

Si recò dunque a Lawazantiya per pregare Shaushga nel Suo santuario, e fu accolto dal gran sacerdote della bellissima Signora delle Stelle, il venerabile

Pentishbarri. E nel tempio della Dea incontrò una fanciulla che avrebbe cambiato la sua vita.

2. All'epoca l'Impero ittita era tutt'altro che omogeneo, sia dal punto di vista linguistico che religioso. La lingua ufficiale era l'ittita, idioma indoeuropeo del ramo anatolico (è anche la più antica lingua indoeuropea attestata), quindi affine al nostro italiano, che stava perdendo terreno come lingua parlata, a vantaggio del luwio (lingua anatolica ad esso assai affine) e dell'hurrita. L'hurrita (nome indigeno 'hurri' = lingua della terra di Hurr) è un idioma del tutto isolato, senza parentele con altre lingue al mondo. I tentativi di agganciarlo alla famiglia est-caucasica (Sàrostin, Diàkonoff) sono stati totalmente screditati e il confronto con il substrato preindoeuropeo presente in armeno si è rivelato un insuccesso: come per il basco e per il sumerico non è possibile avvicinare questa lingua a nessun'altra, per cui gli studiosi parlano di 'language isolate', lingua isolata. Vale la pena, peraltro, sottolineare come questa strana, affascinante lingua, dotata di un complicatissimo sistema verbale, sia un esempio di come talvolta, e non certo grazie ai santi galilei, i miracoli avvengano. Infatti, a partire dal primo Novecento - il processo è culminato nei primi anni ottanta del Novecento con la scoperta di un'intera biblioteca - hanno cominciato a 'pioverci addosso' iscrizioni bilingui, trilingui, addirittura dizionari hurrita-ittita o hurrita-accadico-sumerico, per cui siamo riusciti a imparare la lingua e addirittura a ricostruirne la pronuncia con una precisione inusuale. Senza questi veri 'colpi di fortuna' (ma potremmo attribuire le circostanze favorevoli alla Provvidenza degli Dei) brancoleremmo nel buio pesto, incapaci di tradurre quelle strane combinazioni di suoni. Tuttavia, se anche conosciamo oggi la lingua e possiamo leggerla, resta il più fitto mistero sulla sua origine e su quella del popolo che la parlava.

3. All'epoca di Hattusili, la religione hurrita si era profondamente mescolata a quella ittita, tant'è che il sincretismo tra divinità hurrite e ittite si può paragonare a quello vigente più tardi tra le divinità greche e romane; così, nei documenti ufficiali dell'Impero il Dio della Tempesta era detto ittitamente Tarhunt, ma il popolo lo venerava spesso con il nome hurrita di Teshup e la Dea del Sole di Arinna era identificata con la Dea Madre hurrita Hapat /Hebat, venerata ancora in epoca ellenistico-romana in Lidia con il nome di Hypta.

4. La figlia del gran sacerdote di Shaushga, Pentishbarri, si chiamava Pudu-Heba e anch'ella era sacerdotessa della Dea. Il giovane rimase sicuramente incantato dalla sua grazia e dalla sua devozione e dovette innamorarsene, ricambiato. Non conosciamo, purtroppo, i particolari dell'incontro, ma certamente quelle due anime, piene com'erano dell'amore per la Dea, trovarono conforto nella compagnia reciproca: con Pudu-Heba Hattusili poteva aprire il suo cuore sapendo che la fanciulla lo avrebbe capito. La Dea gli apparve in sogno e lo esortò a chiedere in sposa la ragazza, benedicendo la loro unione.

5. Pudu-Heba era giovane, affascinante, colta. L'amore che Hattusili nutriva, ricambiato, per lei, era grande e durò per tutta la vita, allietato dalla nascita di numerosi figli: tra costoro, si ricordano Tudhaliyas, futuro imperatore e una fanciulla nota con il nome egizio di Maathornefeure, che divenne Gran Sposa Reale di Ramesse II e una cui statua, molto rovinata, è stata trovata a Tanis.

Pudu-Heba seguì il marito nel paese di Hapissa e fu al suo fianco durante la lotta per impadronirsi del trono ittita, che era stato usurpato da Mursili II. Quando Hattusili divenne imperatore, Pudu-Heba ricevette il titolo di Regina e cominciò così un regno che agli occhi di molti era più simile a una diarchia che a un principato. Hattusili non prendeva iniziative senza sentire il parere della moglie, specialmente in materia di politica estera. C'è lei dietro l'importante trattato di pace tra l'Impero ittita e la monarchia egiziana. Fu in corrispondenza con la regina Nefertari, alla quale la legava un rapporto di cordialità, come testimoniato dalla seguente lettera: "La grande regina Nefertari della terra d'Egitto dice così. 'Parla a mia sorella Puduheba, grande regina della terra degli Ittiti. Io, tua sorella sto bene. Possa il tuo paese prosperare. Ebbene, ho appreso, sorella mia, che mi hai scritto per chiedermi della mia salute, e mi hai scritto in virtù della fraterna relazione che ti lega a tuo fratello, il Faraone d'Egitto. Il Dio della Tempesta porterà la pace e farà sì che le relazioni fraterne tra il Sovrano d'Egitto, il Grande Re e il Sovrano degli Ittiti, il Grande Re, durino per sempre. Ed ecco, ti ho mandato un regalo per salutarti, sorella mia: per il tuo collo, una collana d'oro puro composta da dodici cerchi e del peso di ottantotto sicli e dodici vesti di prezioso lino colorato".

6. Nel campo della religione, Pudu-Heba affiancò il marito nella sua continua propaganda al culto della Dea Shaushga. La Dea, in premio per la loro devozione, apparve in sogno al sovrano e disse: "Voglio vivere nella vostra casa". Con il cuore presumibilmente gonfio di gioia, Hattusili e Pudu-Heba organizzarono il trasporto del simulacro della Dea dal santuario di Lawazantiya al palazzo imperiale di Hattusha. Quando Hattusili morì, Puduheba continuò a regnare, occupandosi delle relazioni con gli altri paesi, delle questioni religiose, sociali e giudiziarie. Tale era la sua influenza e il rispetto che incuteva, che cominciò a essere chiamata Regina-Dea. Infine, chiamata a sé dalla Dea, lasciò il trono, che passò al figlio Tudhaliyas, ormai adulto. Di lei si conservano lettere di enorme valore storico. Alla faccia delle teorie femministe sul 'patriarcato', Pudu-Heba parlava con i regnanti dei paesi vicini in confidenza e senza alcuna soggezione. Valga come esempio la corrispondenza intrattenuta tra la regina e Ramesse II. Quando Pudu-Heba organizzò il matrimonio di una delle figlie con il re Kadashman-Enlil II di Babilonia, Ramesse le scrisse chiedendole come mai desse tutta quell'importanza a un re che non contava niente. La regina gli rispose: 'Se minimizzi il grande re di Babilonia, vuol dire che sei disinformato sulla storia e la situazione di quel paese'. Evidentemente la sua fama di donna schietta, saggia e devotissima è alla base dell'altissima considerazione in cui erano tenute le sue parole.

7. Ma Pudu-Heba era anche una devota della Dea Hebat, la Madre degli Dei degli Hurriti, moglie di Teshup (ittita: Tarhunt), il Dio della Tempesta, e madre del Dio dei monti Sharruma e della Dea degli animali selvatici Inaras (che collabora con Tarhunt all'uccisione del drago Illuyankas). Hebat era chiamata dagli ittiti Hannahanna (da una radice hanna- 'ava', 'nonna', 'antica'); il raddoppiamento del radicale ha valore superlativo, per cui il nome va tradotto 'Antichissima' o 'La più antica'. Molto spesso le fonti ittite la chiamano 'Dea del Sole di Arinna', talvolta 'Arinniti'. Pudu-Heba fu visitata in sogno da Shaushga, che le disse: 'Sempre sono stata a fianco di tuo marito. Ora lo condurrò al cospetto della Dea del Sole di Arinna ed egli sarà Suo sacerdote'. Pudu-Heba scrisse un inno alla Dea, che ci è pervenuto: "Dea del Sole di Arinna, mia Signora, Padrona della terra degli ittiti, Regina del cielo e della terra! Dea del Sole di Arinna, tu sei la Signora di tutti i paesi del mondo! Nella terra degli ittiti sei chiamata Dea del Sole di Arinna, ma

nel paese di Hurr ricco di cedri il Tuo nome è Hebat".

La dea Hannahannah compare tra i protagonisti del Canto di Telipinu, purtroppo giuntoci in pessimo stato, un testo che ha attirato la curiosità di studiosi e devoti per alcuni tratti che lo apparentano al mito del Rapimento di Persefone. La narrazione ci è giunta in lingua ittita. Telipinu, giovane dio del grano, scompare senza lasciar traccia. Improvvisamente, tutti gli esseri viventi diventano sterili e il disastro incombe sul mondo. Il sovrano degli Dei, Tarhunt / Teshup, si reca da Hannahannah / Hebat pregandola di aiutarlo a ritrovare il Dio scomparso. La Dea manda un'ape con il compito di cercare Telipinu, ma quando l'ape lo punge e lo cosparge di cera per convincerlo a tornare, il Dio monta in collera e minaccia di distruggere la terra. A quel punto Hannahannah gli manda incontro la Dea della natura selvaggia, Inaras, che però scompare a sua volta. Di fronte al degenerare della situazione, Hannahannah ha un momento di collera e scompare anch'Ella: ma poiché è la Dea Madre, la sua scomparsa ha l'effetto più disastroso di tutti: le madri non riconoscono più i figli e l'idea stessa della maternità scompare dal mondo. Alla fine, la dea della magia Kamrusepa riesce a guarire Telipinu dalla sua collera, il Dio del grano ritorna e ricompare anche Hannahannah, radiosa e piena di gioia.

A quanto pare esiste una continuità tra il culto di Hebat e quello di Hipta (meno bene Hypta) attestato in Lidia e testimoniato dall'Inno Orfico XLIX, in cui è detta 'nutrice di Bacco' e 'fanciulla orgiastica', associata a Sabazio e presente 'ai riti notturni del fragoroso Iacco'. La Dea è citata da Proclo, che si rifà a Orfeo: "Infatti Hipta, che è l'anima del Tutto, e che è stata così chiamata dal Teologo (Orfeo) sia perchè le sue intellezioni si realizzano in modo molto rapido, sia a causa dell'estrema velocità della rotazione cosmica di cui Ella è la causa, Hipta dunque, dopo aver posto sulla testa un liknon, attorno al quale ha avvolto un serpente, vi riceve Dioniso "cuore del cosmo": è in effetti grazie a ciò che c'è di più divino in Lei che Ella diviene il ricettacolo della sostanza intellettuale, e riceve l'Intelletto encosmico. Dioniso si slancia verso di Lei dopo essere uscito dalla coscia di Zeus. prima infatti era unito a Zeus- e, una volta che è uscito da Zeus e che è stato partecipato da Hipta, la conduce verso l'Intelligibile e la Fonte da cui discende Lui stesso. Dioniso infatti si slancia verso l'Ida e verso la Madre degli Dei, da cui è sorta tutta la catena delle anime. E' per questo che si dice che Hipta

assiste Zeus mentre procrea: infatti, come si è detto prima, è impossibile che un Intelletto si trovi in qualcosa senza un'Anima; quanto si è detto è simile a ciò che si legge in Orfeo: "ed il dolce figlio di Zeus venne fatto scaturire"- questo era l'Intelletto del cosmo, che è figlio di Zeus, uscito simile a quello che è rimasto in Lui." (*In Tim.* I 407)

(Gianluca Perrini)

Cinzia, bella come Hecate

Cinzia dagli incantevoli occhi

Tra il 29 e il 28 prima dell'era volgare, mentre Virgilio si accingeva a scrivere l'Eneide e cominciava a delinearsi la grandiosa opera storica di Livio, un giovane poeta, poco più che ventenne, pubblicava un libro di elegie, il primo di quattro. Tra gli elegiaci Propertio era più giovane di Cornelio Gallo di vent'anni e di circa dieci anni di Tibullo, ma era di sette anni più anziano di Ovidio, che ricorda con parole di grande tenerezza il *sodalis* prematuramente morto (verso il 15 a. e. v., a circa trentacinque anni).

Quando uscì la *Monobiblos* (questo è il nome con cui è noto il primo libro properziano) fu immediatamente chiaro che l'autore era dotato di un talento e di una sensibilità fuori dal comune. Era nato probabilmente ad Assisi e non era ricco, perché la sua famiglia (era orfano di padre) aveva perso buona parte del proprio patrimonio durante la requisizione delle terre dell'agro perugino a favore dei veterani; non era nemmeno particolarmente attraente dal punto di vista fisico, come lui stesso dice; nondimeno, aveva un notevole successo con le donne, per la facilità con cui componeva eleganti e dottissimi carmi alessandrini, ispirati, come scrisse nell'Elegia 34 del Libro II, "ai sogni di Callimaco", a Filita, a Varrone Atacino "fiamma ardentissima della sua Leucadia", a Catullo, grazie ai cui scritti "Lesbia è persino più famosa di Elena", a Calvo, che aveva "cantato, morta, l'infelice Quintilia" e a Gallo, "ormai scomparso, che lavò con l'acqua dell'Ade le ferite infertegli dalla leggiadra Licoride". Questi erano i suoi modelli, i "canori olores" che tanto amava.

A Roma Propertio incontrò Cinzia e se ne innamorò perdutamente. Aveva già avuto altre donne prima, come la giovane schiava Lycinna, e altre ne conobbe in seguito, ma Cinzia fu il suo grande amore, la *prima*, come dice nello splendido carme che apre il I Libro, e dopo che ebbe scrutato nei di lei occhi incantevoli (questo il senso del bellissimo *ocelli* del verso 1) nulla fu come era stato. Cinzia era più anziana di lui di almeno dieci anni, forse di quindici, ma era

meravigliosamente bella e colta e intelligente; non apparteneva a una famiglia in vista: Apuleio dice che il suo vero nome era Hostia; viveva alla Suburra, quartiere malfamato dell'Urbe, ed era probabilmente una cortigiana. La relazione fu tempestosa, a causa di gelosie e infedeltà (non soltanto di lei), ed è raccontata da Properzio con straordinaria dolcezza, sincerità e purezza: raramente una donna è stata cantata con tale fuoco, con tale trasporto, con tale amore. Le prometteva che l'avrebbe amata oltre la morte, la chiamava "mia fanciulla" e "mia vita"; pregava gli Dei di guarirla quando era malata; rifiutava l'invito dell'amico Tullo a seguirlo in Oriente, perché per nulla al mondo avrebbe rinunciato all'amore della sua bella e degli onori poco gli importava; si diceva pronto a sfidare a duello chiunque le avesse messo gli occhi addosso. Scriveva versi incantevoli in cui immaginava di essere l'eroe che salva la sua dama da un naufragio e Cinzia gioiva commossa sentendoli recitare. Ma a lungo andare il rapporto si logorò. Properzio decise di allontanarla dalla sua vita e di riacquistare, così diceva, la pace e la libertà. Non fu facile: si riprometteva di non scrivere più niente in onore della donna e non riusciva a mantenere il proposito; la ignorava, ma si commuoveva quando gli riferivano che ella aveva pianto e tornava da lei. Ma alla fine, dopo cinque anni, come racconta nell'elegia 24 del III libro (impressionante, perché non è l'ennesimo sfogo di un innamorato, ma è lucida e dura, persino crudele quando insiste sull'età e le rughe della non più giovanissima donna, ed è piena di amarezza), decise di non vederla più.

E non la vide più nella vita mortale, perché Cinzia morì.

Il IV Libro di Properzio (pubblicato postumo) è dedicato alla storia antica di Roma ed è giustamente considerato un puro prodigio della letteratura in lingua latina. Il poeta vuole esaltare riti, luoghi e saghe di Roma prisca. Con arte finissima parla di Vertumno e di Ercole e Caco, di Romolo, Cosso e Claudio Marcello; l'Elegia IV racconta con infinita tenerezza e delicatezza la storia dell'infelice Tarpea; e si capisce che la matrona romana dell'elegia III, la quale descrive la propria nostalgia per il marito che combatte nel lontano Oriente, tra i cinesi (Seres) e gli indiani bruciati dal sole, e la Cornelia dello splendido epicedio che conclude il libro sono modelli di donne deliberatamente contrapposti a Cinzia. Ma poteva lui davvero dimenticare il suo grande amore? No, e infatti,

nell'Elegia VII, Cinzia ritorna: appare in sogno al poeta e con toni straziati gli chiede conto della sua freddezza. Il carne è tra i più belli di Properzio, per sensibilità e introspezione psicologica. Davvero non poteva dimenticare la sua Cinzia, lui che una notte, tornando ebbro di vino, l'aveva sorpresa addormentata (stanca e delusa dopo averlo invano atteso) ed era rimasto a guardarla incantato al lume della luna: "Toglievo le ghirlande dal mio capo, Cinzia, e le mettevo intorno alle tue tempie, e mi piaceva ricomporre i tuoi capelli disciolti..." Ed era rimasto a contemplarla stupito finché i raggi del luminare notturno avevano aperto gli "ocelli" della sua bella: "Solo adesso ritorni, al tramonto delle stelle?"

Bella come Brimo

Il I Inno orfico proclama fin da subito, dal primo verso, che Hecate è "eranné", "leggiadra". L'Inno Omerico a Demetra e gli Oracoli Caldaici parlano dello splendore dei Suoi capelli; Pindaro menziona il Suo roseo piede ed Ella stessa, in un oracolo trasmesso a Porfirio, Si descrive biancovestita, maestosa, con ai piedi calzari d'oro. Le statue e le pitture vascolari ci mostrano una giovinetta di meravigliosa bellezza e grazia.

Il verso 6 dell'Inno Orfico dice che il Suo aspetto è "aprosmachon", talmente bello da risultare insopportabile alla vista, e forse proprio per questo (non certo perché sia una "crone", come blaterano stoltamente i sempre più rari epigoni dell'immondo Crowley, che per primo ideò tale suprema bestemmia e per questo - e per altro - medita ora nel mondo della luce opaca) non accade mai che i poeti dell'antichità, per esaltare la propria amata, la paragonino a Hecate.

Solo Properzio fa eccezione, e ciò dà la misura della profondità del suo amore per Cinzia. Nell'Elegia 2 del Libro II, infatti, il Nostro paragona la sua dama a eroine e Dee, ed ecco cosa dice: "I suoi [di Cinzia] capelli sono tra il biondo e il rosso, le sue mani sono fini, il suo corpo è ben proporzionato e slanciato e il suo portamento è tale da farla dire persino sorella di Giove. Oppure [si può paragonare] a Pallade, quando si reca agli altari dulichii [= la Dea è protettrice di Ulisse, quindi di Itaca; Dulichio è un'isoletta vicino a Itaca] col seno coperto dalla chioma serpentina della Gorgone; o a Iscomaca [moglie di Piritoo, re dei Lapiti in

Tessaglia: durante le nozze, i centauri, ubriachi, tentarono di rapirla: ne scaturì una terribile rissa] **o a Brimo, che, come dicono, dispose per Mercurio il suo fianco di vergine presso le sacre onde del lago Bebeide"**

Il lago Bebeide (*Boebeis*) si trova nelle vicinanze di Fere (Pherai), in Tessaglia, dove la tenebrosa Fanciulla era venerata come Ennodia (le monete mostrano una giovane inghirlandata, con due torce in mano). Hermes è associato a Hecate già nella Teogonia di Esiodo e su questa strettissima associazione tornerò in seguito; quanto a Brimo, "la furiosa", è un appellativo di Hecate, cfr. Apollonio Rodio, III, 861-863: "Sette volte [Medea] invocò Brimo Kourotrophos, Brimo notturna, ctonia, Regina dei morti (eneroisin Anassa: Hecate è chiamata Anassa anche nel I Inno Orfico e nell'Inno Omerico a Demetra)" e III, 1211: "Invocò Hecate Brimo in aiuto alle sue imprese".

Ora Properzio e Cinzia dai capelli fulvi sono nel Giardino dove la Fanciulla dal peplo color croco danza sfrenata, Hecate Soteira, Colei il cui "Grembo datore di vita" è ricolmo del "Fuoco che ha in sé la Vita" (Cf. *Oracoli Caldaici*, 32).

(Di Gianluca Perrini)

Massimiano Etrusco, l'ultimo poeta d'amore pagano della letteratura latina

Di questo poeta pagano, ultimo fiore della poesia d'amore pagana classica in lingua latina, sappiamo soltanto ciò che ci dice di sé nel corpus che ci ha lasciato, il *Liber Elegiarum*, una raccolta di sei lunghe elegie dedicate al rimpianto per la gioventù perduta e all'amore per alcune donne, una delle quali greca. Massimiano era probabilmente un romano dell'Urbe di antica discendenza etrusca; doveva essere assai attraente (insiste su questo aspetto), benestante e provvisto di buona educazione. Fu amico del filosofo Severino Boezio, galileo ma ammiratore della cultura classica. In tarda età, fu spedito a Costantinopoli in qualità di ambasciatore del Senato di Roma; nella capitale della *Pars Orientis* conobbe una "fanciulla greca" di straordinaria bellezza, che a dispetto del divario d'età si innamorò di lui. Ma dopo un'iniziale passione, egli si sentì troppo vecchio e inadeguato, e rinunciò alla relazione, con gran disperazione della giovane.

Il latino di Massimiano è elegante ma non artificiale; è scorrevole e dolce come quello di Tibullo, a cui si ispira; i temi della vecchiaia e dell'amore sono trattati paganamente. Il poeta, terrorizzato dalla vecchiaia, preferisce ad essa la morte. Un dolce e malinconico pessimismo pervade quei versi sensuali e mai volgari, un rimpianto per la gioia che non tornerà mai più e, se l'interpretazione del finale dell'elegia V qui proposta è corretta, un velato attacco al cristianesimo, colpevole di avere sradicato l'amore sensuale, fondamentale principio cosmico (si colgono qui echi lucreziani)

Massimiano è l'ultima voce della poesia elegiaca pagana di lingua latina; con lui si chiude - ma la tradizione sarà rinnovata alle porte dell'Umanesimo - un lungo periodo che, preparato dai neoteri, aveva raggiunto la perfezione assoluta con Virgilio e aveva continuato a dare copiosi frutti, con Tibullo, con l'elegante Ovidio e soprattutto con il meraviglioso Properzio, capace di esaltare con accenti altissimi Cinzia, bionda come Hecate Brimo in riva al suo lago sacro in Tessaglia e di infondere nel lettore il desiderio di piangere per il destino della povera e colpevole Tarpea. L'incanto che traspare dalle bellissime rievocazioni di episodi minori o poco noti della storia antica etrusca o romana, l'introspezione

psicologica finissima, la pietà umana (cfr. la già citata Tarpea: quante generazioni di lettori hanno desiderato di poter "entrare" nel libro per consolare la fanciulla, pur sapendo che la sua pena era giusta?) fanno dell'Umbro uno dei massimi poeti di tutti i tempi. E dopo il tramonto della sfolgorante età aurea, poeti come l'africano Olimpio Nemesiano, e, più grande di lui, Namaziano Rutlilio hanno dato prova di sé. Con i richiami alle arpe e alle rose, a bianche dita di suonatrici e a gioie sensuali che non torneranno, Massimiano parla sottovoce e poi tace, ultimo epigono classico e pagano di voci antiche. Ci si può domandare se il rimpianto che traspare dai suoi versi sia qualcosa di più profondo di una semplice nostalgia per la giovinezza perduta. Ci si può domandare se l'insistenza sul tema della vecchiaia sia un'eco di Mimnermo o di Orazio o non sia dovuta, in parte, anche al martellante "mantra" che i galilei ripetevano all'epoca: il mondo è vecchio, il mondo sta per finire. Si nota, negli scrittori cristiani del periodo, una sorta di tensione (talvolta sfociante in vera e propria schizofrenia) tra l'adesione alla superstizione della croce e una nostalgia struggente e mal repressa per l'antico mondo classico. L'autore cristiano Fabio Planciade Fulgenzio (secc. V-VI) è affascinato dalla mitologia classica al punto da scrivere i *Mitologiarum* [sic] Libri III, in cui interpreta in maniera cervellotica vari miti, che però non liquida con l'arroganza di un Minucio Felice o con l'odio demente di un Arnobio come semplici "favolette"; di più, nella sua fortunatissima *Expositio Vergiliana*, seguendo Macrobio, giunge alla conclusione che nell'opera del Mantovano (non nel vangelo!) si può trovare tutto lo scibile e che Virgilio è Maestro di Color che Sanno. Questa sorta di tensione è presente già in Agostino, che confessa di commuoversi fino alle lacrime leggendo il IV libro dell'Eneide, aggiungendo che una reazione simile gli provoca la lettura delle "suavitates graecae" contenute nei poemi di Omero. Quando Giuliano il Grande proibisce giustamente ai maestri galilei di insegnare nelle scuole gli autori pagani, ottiene una reazione mista di indignazione e stupore. Pur non confessandolo, molti insegnanti cristiani sono affascinati dai testi della classicità che, in pubblico, mostrano di disprezzare. La "nostalgia di Roma e Atene" pervade gli scrittori cristiani d'Oriente e d'Occidente fino alle soglie dell'Umanesimo. Come dimenticare che la riforma di Alcuino di York, cantore di cuculi e usignoli, era una risposta all'antico, accorato appello idi Prisciano a salvare la lingua latina dalla dissoluzione? Come dimenticare i versi (elegiaci), commossi e ammirati, del chierico franco Hilderico, di fronte alle rovine

maestose dell'Urbe (Par tibi Roma nihil, quam sis prope tota ruina...)? Ma in Grecia una donna, Anna Comnena, scriveva più tardi un'opera storica in uno stile purissimo, che pare per eleganza e bellezza uscito dalla mano di Tucidide in persona: pur cristiana, cercava la bellezza nel più grande storico classico e imitandone la splendida prosa con tale maestria, palesava ciò che forse non aveva il coraggio di confessare nemmeno a se stessa: il suo cuore cercava gli Dei. Perché ogni anima umana è una scintilla di Hecate, l'Anima Cosmica. Michele Psello, che da bambino sapeva già recitare a memoria integralmente l'Iliade e l'Odissea dovette porsi la domanda: perché? E la risposta l'ebbe leggendo Platone, Proclo e gli Oracoli Caldaici.

Nella seconda parte della nota prenderò in esame nel dettaglio le sei elegie di Massimiano, con citazioni tradotte dal latino. Si tratta di un autore pochissimo citato, la cui opera è stata esplorata raramente: trascurato dalle antologie e dalle storie della letteratura, in Italia è per lo più una sorta di Carneade, anche se a parer mio la sua importanza, se non altro simbolica, meriterebbe un trattamento diverso.

Nell'Elegia I, (291 versi) Massimiano apostrofa la morte, lamentandosi della sua lentezza: "Perché non ti affretti a darmi la fine, morte? Perché giungi così lenta a questo corpo stanco? Ti prego, libera la mia esistenza miserevole da questa prigione: per me la morte è pace, la vita una punizione. Non sono più la stessa persona che ero; il meglio di me è morto, e ciò che resta è apatia e orrore. La luce del sole, che mi era così cara quand'ero felice, è per me funerea. Desiderare di morire è peggio di qualunque morte" (I, 1-7). Il poeta ricorda il tempo in cui lo splendore della giovinezza (iuvencula decus, I, 9) aveva fatto di lui un oratore ammirato in tutto il mondo (I, 10) e la sua abilità poetica gli aveva valso non pochi riconoscimenti. "A queste cose si aggiungeva una bellezza fisica fuori dal comune" (I, 17), che procurava al poeta un notevole successo con le donne: "spesso scoccai veloci frecce dal mio arco, e i miei dardi fecero cadere molte prede; spesso, simile a una torma di cani che circonda un profondo anfratto, ebbi alla mia mercé molte fiere. Dolci erano per me gli esercizi della palestra bagnata di sudore, dolce fare l'amore su molli giacigli; superavo tutti nell'agile corsa e le mie canzoni erano più belle di qualunque altra melodia" (I, 21-

28). Massimiano prosegue, ricordando come usasse passeggiare per le strade di Roma compiacendosi di attirare l'attenzione delle ragazze e ricorda che talvolta qualcuna arrossiva davanti a lui, e sorridendo faceva finta di fuggire, ma lui non le dava retta. "Piacevo a tutte, (gratus videbar omnibus, I, 71)" ma, si lamenta il poeta con il senno di poi, "mi sembravano tutte brutte e rozze"(I, VII): "non le volevo filiformi, né troppo in carne, né troppo basse, né troppo alte, ma facevo l'amore solo con quelle che non superassero la giusta misura, che in tutte le cose è ciò che più conta. (...) Non mi piacevano troppo pallide, ma le desideravo rosee, perché il colore della rosa è amato da Venere Cipride e Lei lo preferisce a tutti gli altri..." (I, 77-92). Dopo aver constatato che "ormai è tempo che percorra la via che conduce al Tartaro" (I, 118) e che "non canto più nessuna canzone, il desiderio di cantare se n'è andato da me" (I, 127) Massimiano conclude malinconicamente che è felice colui al quale è stato concesso di condurre una vita tranquilla, ma è penoso, per chi è infelice, il ricordo della gioia passata.

L'Elegia II (72 versi) è dedicata a una fiamma di gioventù del poeta, tale Lycoris (Licoride), che ora lo disprezza per la sua età, dimenticandosi che nemmeno lei è più giovane: "Ecco, Lycoris che amo più di me stesso - eravamo un cuore solo, eravamo una cosa sola- dopo tanti anni in cui fummo inseparabili ora respinge con schifo i miei abbracci e cerca altri amori, amori giovani. Mi chiama vecchio decrepito e impotente e si rifiuta di ricordare la gioia vissuta insieme; non si accontenta di darmi del vecchio, ma, ingrata e crudele, inventa falsità su di me e dice che è colpa mia se mi disprezza. E quando vede che non le do retta, si copre il volto con la veste e mi sputa addosso queste parole: 'Ho amato questo qui? Questo qui mi ha abbracciato e ha fatto l'amore con me? Proprio io ho baciato (che schifo!) questo qui?' E mi rovescia addosso ogni contumelia, e rende l'antico amore nauseante, e lo sporca con il suo vomito." (II, 1- 16). Nel seguito del componimento, Massimiano avverte la donna che nemmeno lei è più giovane:"Chiazze di candida neve le circondano le tempie, il tempo ha annessato i suoi occhi azzurri, disprezza nella mia la propria vecchiaia" (II; 26-28). Ma alla fine, pur avendo ricordato che lui vede l'amata com'era, sempre giovane, e non gli importa com'è adesso, e pur avendole ricordato che vorrebbe amarla come un fratello e condividere con lei la vecchiaia, si rassegna a vivere di ricordi.

Nell'Elegia III (95 versi), il poeta rievoca il suo amore giovanile per Aquilia, da cui era ricambiato, ma che era obbligato a frequentare di nascosto, poiché la famiglia della fanciulla non approvava la relazione. Il giovane, ancora inesperto del fuoco di Venere [III, 7), desiderava ardentemente la ragazza, tenuta sotto chiave dalla "tristissima mater" (III, 17). La genitrice di Aquilia, sempre vigile, coglie i due innamorati sul fatto e rimprovera furiosamente la ragazza, scaricandole addosso una gragnuola di botte. In seguito (III, sgg.) Aquilia spiega all'innamorato: 'Se è per te, sono felice persino di essere picchiata. Tu sei il premio per quella sofferenza'. Al che propone a Massimiano di far l'amore con lei. Turbato, il ragazzo ha dubbi, riaffiora il narcisismo che lo induce a pensare di meritarsi di meglio ogni volta che incontra una ragazza, subentrano paure. Si sfoga con l'amico Severino Boezio, che lo esorta a non rifiutare il sentimento che ha nel cuore e a interpretare le parole della ragazza come una prova che ella lo ama davvero. Ma quando i due si incontrano, Massimiano si accorge di non provare più nessuna attrazione per Aquilia: forse il brivido di una storia 'clandestina' era alla base del suo desiderio, e ora che lei è disposta a concedersi, egli preferisce tenersi la propria verginità. "Va bene, dice con rassegnato sarcasmo Aquilia, disprezzami pure, hai sconfitto Venere, hai sconfitto Cupido e il suo arco, davanti a te non può resistere nemmeno Minerva dalla maestosa armatura!" E il poeta conclude: "Entrambi, inappagati e tristi, ci allontanammo".

Nell'Elegia IV (58 versi) Massimiano racconta la sua relazione con una cantrice e ballerina, Candida "dai bei capelli lunghi e ben pettinati, che ondeggiavano sul suo corpo mentre suonava con varie sfumature il cembalo. La bella fanciulla mi incantava, mentre con le dita bianche come neve o con il sonoro plectro pizzicava le corde della cetra cantando una dolce melodia con voce sommessa" (IV, 12-14). Massimiano tentò di nascondere a tutti la passione, ma non vi riuscì. Un giorno, mentre riposava sull'erba in compagnia del padre della ragazza, si addormentò e l'uomo l'udì pronunciare nel sonno le parole: "Candida, propera! Cur, Candida, tardas?" (Candida, fa' presto! Candida, perché sei in ritardo?). Resosi conto che la sua relazione è stata scoperta, pur di fronte alla mansueta reazione dell'uomo, il poeta si vergogna profondamente; l'elegia si conclude con la constatazione che la passione per Candida è tutt'altro che assopita.

Nell'Elegia V (154 versi), il poeta racconta di essere spedito quale ambasciatore

a Costantinopoli dove, "mentre mi impegnavo a trovare un accordo tra i regni gemelli [le due parti dell'Impero: si noti che Massimiano scrive ben dopo la deposizione di Romolo Augusto, ma non considera affatto 'caduto' l'Occidente] io, discendente degli etruschi, caddi preda del fascino di una fanciulla greca (...) Era veramente bellissima e saggia: aveva viso leggiadro, i suoi occhi sfavillavano; sapeva suonare con abilità, cantava canzoni raffinate e toccava con maestria le corde della lira... Al suo cospetto ero pieno di stupore, e a nulla pensavo, come Ulisse davanti alle Sirene (...)" Ma l'ormai anziano poeta non è più interessato al sesso e la passione ben presto sfuma. La fanciulla, di fronte alla sua indifferenza, si produce in un lungo lamento, dal vago sapore anticristiano. La giovane elogia l'amore sensuale, la cui sparizione considera una perdita irrimediabile. Alla fine, "sazia di quel lungo sfogo doloroso, la fanciulla tacque e se ne andò via, con aria mesta".

Nell'Elegia VI, la più breve (12 versi) Massimiano apostrofa ancora la "verbosa vecchiaia" e paragona l'invecchiamento a una sorta di "morte vivente"

Con questi accenti non certo consolatori, nell'epoca dell'estremo buio, l'elegia classica in lingua latina tace. Un amore più puro, il ritorno della primavera, si manifesterà nel Sud della Francia con il fiorire dei Trovatori preludio allo sflogorio della grande letteratura italiana, alle meraviglie dell'Umanesimo. Una voce pagana come quella di Massimiano è più che normale, vista l'epoca in cui visse. Si noti che benché i suoi accenni al Tartaro e al Lete siano frequenti, non rifiuta il proprio paganesimo per abbracciare senilmente la superstizione cristiana e le false speranze che essa offre. In fin dei conti, Massimiano è una dimostrazione dell'inadeguatezza del cristianesimo a offrire una speranza credibile. Non si dimentichi che di fronte alla violazione dell'Urbe da parte dei visigoti moltissimi cristiani, a partire dal papa, avevano dubitato della loro "religione"... Non sembra tutto ciò rivelatore?

(Gianluca Perrini)

"Un Tempio dedicato a Minerva è stato trovato sotto il Duomo di Milano": qualche considerazione...



- Si sapeva. Ovviamente "la Madunina" è una tardiva riemersione di Altro
- Infatti!!! Più che riemersione é il solito tentativo di superficiale sovrapposizione, come sempre e ovunque nel mondo per quanto riguarda le chiese cattoliche,copte, e bizantine; la ricerca archeologica rimane però fondamentale e necessaria per conoscere la natura della Divinità originaria, in questo caso Minerva
- Temo però che Minerva sia stata scacciata da tempo: sicuramente ci saranno cadaveri sepolti in Duomo.
- Per quanto mi risulta, almeno dalla tradizione religiosa Egizia, niente e nessuno può scacciare una Divinità dalla Sua Casa (il Tempio): il legame fra il luogo sacro e la Sua Divinità é un legame eterno e indissolubile; l'area sacra può essere contaminata da impurità (compresa la costruzione di una chiesa), ma qualsiasi impurità può essere "facilmente" eliminata a livello rituale.
- Nella tradizione romana nessun legame è eterno. Se il luogo è impuro la divinità se ne va. Ci sono riti specifici per purificare un luogo, ma sono sopravvissuti solo nella tradizione indù. Prima bisogna rimuovere i cadaveri, poi, dopo la purificazione, bisognerebbe nuovamente fondare il templum. I romani avevano anche il rito specifico dell'evocatio per convincere una divinità a cambiare sede.

□ Questa differenza è davvero particolare: nella tradizione egizia il rituale di fondazione (e anche quello di purificazione) è rimasto, e una volta che un Tempio è consacrato, questa connessione permane per sempre; se il Tempio è stato contaminato la Divinità abbandona sì l'edificio Templare ma non il luogo sacro; se l'edificio Templare è stato completamente distrutto, allora bisogna riedificare il Tempio e consacrare il nuovo Tempio, ma l'area sacra in sé rimane sempre la sede della Sua Divinità perché è una sorta di "manifestazione fisica/naturale" della Divinità stessa.

□ Comunque, io non sarei così pessimista: rituali di purificazione, anche 'radicali' si conoscono e penso sia assolutamente vero che un'area sacra rimane tale, nonostante si siano verificate cose atroci. Tanto per fare un esempio pratico: a Cuma, si 'sentiva' immediatamente che i resti del Tempio erano 'sconsacrati', ma la cima della collina assolutamente no, la zona è ancora perfettamente 'illuminata'...!!

□ Le distruzioni dei cristiani non possono eclissare gli Dei. Possono aver raso al suolo gli edifici e sfregiato le statue, ma gli Dei sono sempre presenti nel Mondo. Credo che l'unico problema sia ristabilire la giusta connessione con loro..ma è l'uomo che è come diventato cieco, incapace di comprenderli, non sono loro che se vanno dai luoghi sacri. Dovremmo riconsacrare questi luoghi e ricordare che non c'è nulla oltre al divino e che l'intero mondo è un'area sacra. La corruzione è solo illusione, ed esiste fino a quando la lasciamo esistere.

□ Quando i cristiani fecero i loro riti al Pantheon di Roma (nel 600 e.c. circa), si videro sette "qualcosa" volare in alto, che loro chiamarono demoni naturalmente. Andarono al cielo passando attraverso l'oculum del tempio.

Per compiere il rito vennero portate all'interno del Pantheon ossa di diversi martiri sistemate poi sotto l'altare, da cui il nome di "santa Maria ad martyres"... Si dice che queste ossa potessero riempire 28 carri.

□ Mi spiace ma nel Duomo di Milano proprio non c'è più traccia del numen di Minerva. Se si dovesse ricreare un tempio sarebbe meglio cominciare ex novo da un'altra parte, anche perché l'architettura cristiana non è adatta per templi. Poi i luoghi cristiani spesso mantengono traccia dei secoli di infelicità e repressione della gente che vi è passata: una specie di aura negativa che temo sia difficile da

ripulire. A volte mi è capitato di trovare luoghi sacri dove c'è ancora il numen di una divinità, però in genere si tratta di templi rimasti sepolti e poi riscoperti di recente. O se no luoghi naturali: ci sono vari posti dove le divinità sono presenti spontaneamente, senza che nessuno abbia fatto riti per attrarle.

□ Nella religione romana anche i luoghi di sepoltura erano consacrati, solo che lo erano agli Dei Mani (loca religiosa), mentre i luoghi di culto erano consacrati agli Dei Superni (loca sacra). sostanzialmente la religione romana e quindi la giurisprudenza distingueva tre tipi di luogo "consacrato"

loca religiosa dove un privato aveva posto una sepoltura, era un terreno consacrato agli Dei Mani, quindi regolati dallo jus manum, la sepoltura poteva essere permanente o perpetua

loca sancta erano i luoghi consacrati da una legge umana, come le mura della città, quindi sottoposti allo jus humanum, loca sacra erano quelli consacrati agli Dei Superni, sottoposti allo jus divinum, come i siti dei templi. Sulle sepolture e sui luoghi consacrati non è lecito costruire edifici "civili"

Nelle ricerche che ho fatto negli ultimi tempi, ho trovato questi passi di giuristi romani:

... una volta che un edificio è consacrato, anche se crolla, il luogo su cui sorge resta sacro... [Marcian. Dig. I, 8, 6, 3]

... se un edificio sacro è distrutto da un terremoto, il luogo su cui sorge non è profano... [Papinian. Dig. XVIII, 1, 73]

... c'è una cosa, tuttavia che non hai chiarito a sufficienza: se il tempio per Claudio fu eretto nel peristilio. Poichè, se fu eretto, benchè sia crollato, il terreno su cui si trovava è sacer... [Plin. Jun. Let. X, 71]

Si può quindi dedurre che un luogo consacrato resta tale sempre, anche se il tempio che vi si trovava un tempo è crollato.

L'unica eccezione a questa regola che ho trovato, riguarda i templi catturati dai nemici di Roma

... quando un luogo consacrato viene conquistato dai nemici, cessa di essere sacer o religiosus, così come uomini liberi che siano condotti in schiavitù; se tuttavia saranno liberati da questa calamità, quasi come per un ritorno alla situazione precedente, sarà restituito il loro stato primitivo... [Dig. XI, 7, 36]

Un luogo sacro occupato dai nemici perdeva il suo status solo temporaneamente, finché non tornava a sotto il controllo dello Stato romano. A questo punto era comunque necessario procedere a riti purificatori perché l'occupazione era una violazione dello jus divinum. Livio parla in questo caso di lustrationes [Liv. V, 50, 2; VIII, 18; XXII, 9; XXII, 57] e io penso al rito compiuto sul Campidoglio prima della riedificazione del tempio di Giove Capitolino, descritto brevemente da Tacito [Tac. Hist. IV, 53].

E' famoso il caso di Roma occupata dai Galli: quando questi se ne andarono, la città era quasi completamente distrutta, compresi i suoi templi. Comillo ordinò quindi di procedere alla ricerca dei luoghi consacrati, di ripulirli dalle macerie e di procedere alle purificazioni necessarie per la riedificazione degli edifici di culto [vedi Plut. Camil.]

Leggevo qualche giorno fa che il tempio di Victoria sul Palatino fu edificato sul sito di un'antica necropoli da secoli abbandonata. Il piano dell'edificio sacro si trova al di sotto del livello del cimitero e i rilievi hanno mostrato che le alcune sono state asportate per far posto alle fondamenta. Va però sottolineato che è possibile che all'inizio dei lavori, i costruttori non sapessero della necropoli e che l'abbiano scoperta solo in seguito.

□ Dalle ricerche che ho fatto finora (non molto purtroppo, ma mi riprometto di cercare meglio in futuro), ho trovato che, in ambito greco, il luogo rimane sempre e comunque sacro ma, in caso di distruzione e/o contaminazione nemica (vedi il caso dei persiani) bisogna effettuare un rituale di purificazione completo, che deve sempre prevedere il sangue dei maialini, lo zolfo, il fuoco e acqua che provenga da luoghi particolarmente potenti (ad Eleusi, il Tempio si purificava solo con l'acqua dei laghi salati delle Due Dee). A questo si aggiunge che tutto quello che faceva parte del Santuario distrutto va deposto sotto la nuova costruzione, insieme alle offerte votive, cui si devono aggiungere i sacrifici espiatori e propiziatori nei

confronti dei Daimones e delle divinità locali. In quanto ai morti, fonte certa di miasma, si deve considerare che ci sono state anche uccisioni e morti, sia nel mito sia a livello storico, e nessun Tempio è mai stato definitivamente chiuso o spostato altrove a causa di ciò: di solito si istituivano dei rituali apotropaici ed espiatori, come nel caso di tutte le contaminazioni...

□ un altro passo che mi sembra pertinente con quanto si sta discutendo, viene dalle Leggi di Cicerone, si parla della costruzione del tempio a Honos fuori porta collina, sul sito di un più antico altare

...ma poichè in quel luogo si trovavano molti sepolcri, vi fu passato sopra l'aratro; infatti il collegio [dei pontefici] stabilì che un luogo pubblico non poteva essere occupato da cose e riti di culto privato... [Cic. Leg. II, 23, 58]

Il che dimostra che la presenza di sepolture non fu di ostacolo alla costruzione di un tempio, nè la loro vicinanza una fonte di contaminazione così forte da pregiudicare la sacralità dell'altare già esistente

Poichè la costruzione del tempio non è più antica del III sec. aev. il divieto di mettere sepolture nei luoghi pubblici sembra risalire a questo periodo e non ad un'epoca più antica.

D'altra parte sappiamo che già le XII tavole vietavano di seppellire i morti all'interno della città per non contaminare lo spazio urbano, ma sempre Cicerone riporta che alcuni grandi personaggi ebbero l'onore di essere seppelliti all'interno della città e che questo privilegio fu poi trasmesso ai loro discendenti.

□ Se posso aggiungere un piccolo contributo alla conversazione (interessantissima!) vorrei ricordare, come esempio dell'uso Greco di considerare sacro il luogo prima che la costruzione templare, il caso del naiskos per Athena Ergane ri-eretto nel bel mezzo della peristasi del successivo Partenone, dal momento che questo ne aveva occupato fisicamente il luogo di culto..avrebbero potuto spostarlo in un posto più "comodo" su tutta la superficie dell'acropoli in ristrutturazione in quegli anni, e invece, no..

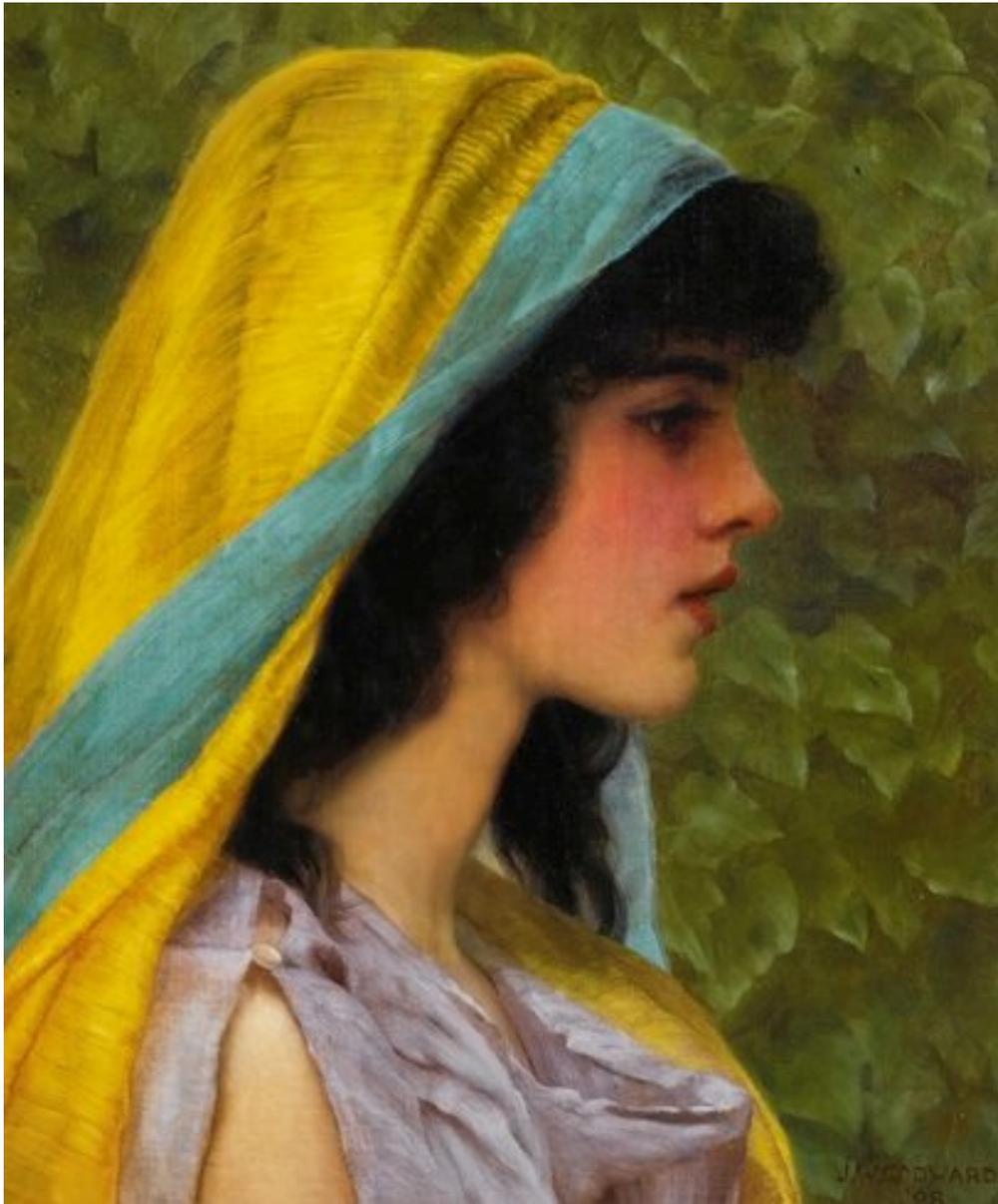
□ Anche da noi vige la norma che i grandi personaggi, alla morte, possano essere sepolti in città, in quanto la loro presenza non può causare miasma, al contrario, protegge lo spazio pubblico. Qualcosa di simile dicevo anche nel documento sugli onori ai defunti: Da notare che la morte e i funerali degli uomini eroici e dei

benefattori dello Stato non comporta alcuna impurità e si celebrano in modo diverso: “quando moriranno, l’esposizione della salma, il funerale e le tombe saranno superiori agli altri cittadini. Avranno tutti una veste bianca, e non vi saranno pianti e lamentazioni; un coro di quindici fanciulle e quindici giovani, intorno al letto, gli uni da un lato e gli altri dall’altro, canteranno a turno un elogio composto come un inno in onore dei sacerdoti, proclamando la sua felicità per tutto il giorno con il loro canto. All’alba, il giorno seguente, cento giovani dai ginnasi scelti dai parenti del defunto porteranno il feretro alla tomba: per primi procederanno i celibi, rivestiti ciascuno con l’armatura di guerra, i cavalieri con i cavalli, gli opliti con le armi, e allo stesso modo tutti gli altri; e i bambini davanti al feretro innalzeranno il canto della Patria, mentre dietro al feretro seguiranno le fanciulle e le donne che hanno superato l’età dell’aver figli, quindi i sacerdoti e le sacerdotesse, che seguiranno questo funerale in quanto purificatore, anche se sono esclusi da tutte le altre sepolture.” (Plat. Leggi 947b-d; cfr. Simon. PMG 531.3) Del resto, gli scavi hanno spesso rivelato delle sepolture sotto i Templi, e possiamo ipotizzare che si tratti di figure eroiche e benefattori...direi che abbiamo raccolto parecchie informazioni utilissime, grazie di cuore a tutti!!!

(Discussione nel Gruppo Hellenismo)

APPENDICE

Divinità e miti nell'Arte moderna- X parte



“Melissa”, John William Godward, R.B.A. (1861-1922)



Persephone

Sculpture (1828-1834) by John Gibson, in the Detroit Institute of Arts.



Giovanni Maria Benzoni (Songavazzo, 1809 – Roma, 1873)

La danza di Zefiro e Flora



Bertel Thorvaldsen- Thalia, Muse of Comedy, c. 1836

Thorvaldsen Museum



L'Amour et Psyché

François-Nicolas Delaistre (1746 - 1832), Musée du Louvre, Escalier du Ministre



Acis and Galatea,
Luxembourg Gardens, Paris

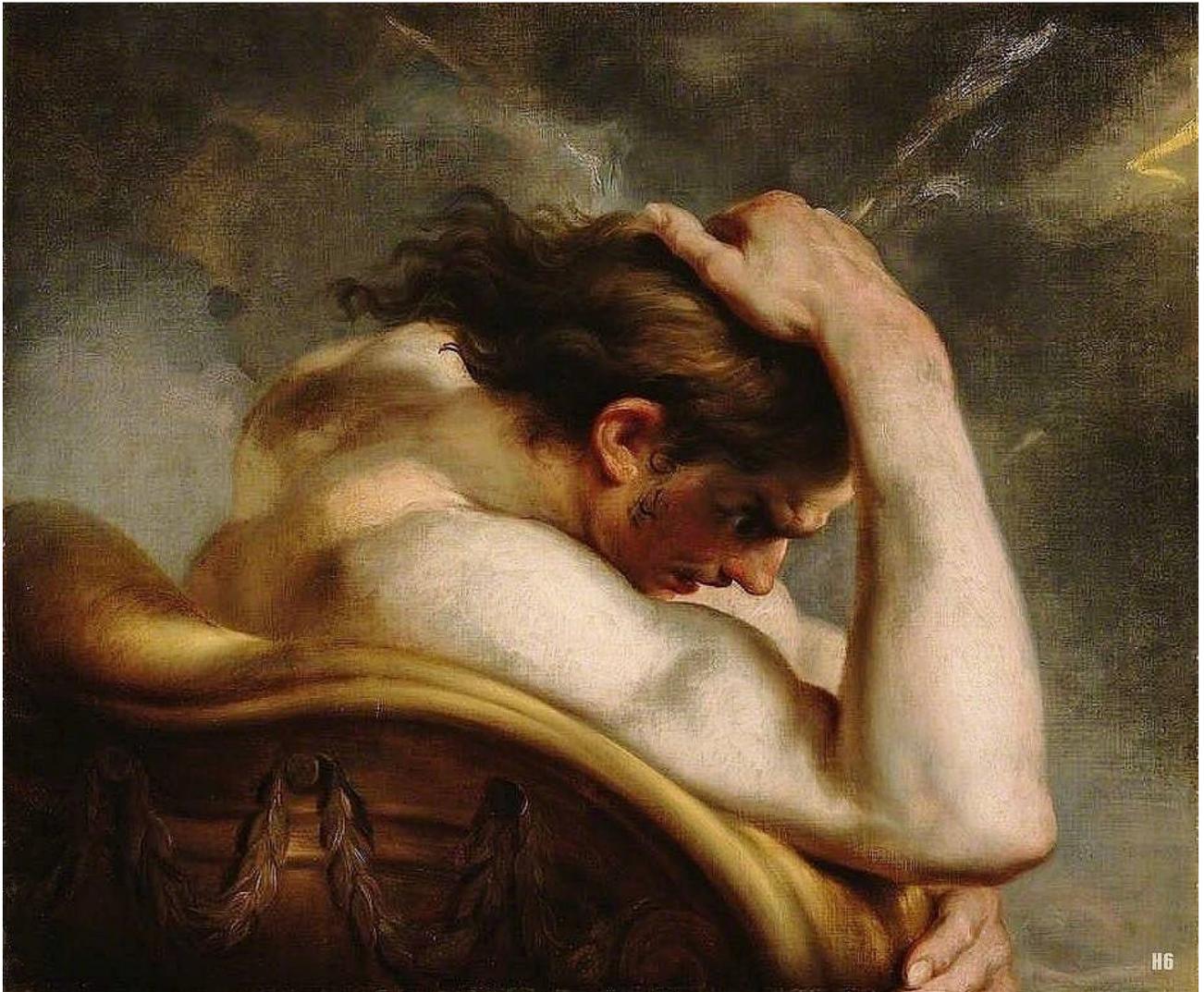


The Muse Erato Writing Verses Inspired by Love- Charles Meynier (French, Paris 1768–1832 Paris) Date: ca. 1797 The Metropolitan Museum of Art



Angelo Von Courten 1848-1925

La dea Diana e il Leone



William Hilton II° 1786 1839

Phaeton



Jean Delville 1867 1953

La morte di Orfeo



Georges Callot 1857 1903
l'educazione di Orfeo



William Hilton 1786 1839
Il Ratto di Ganimede



John Macallan Swan 1846 1910

Orfeo



Nicolas Bertin 1667 1736

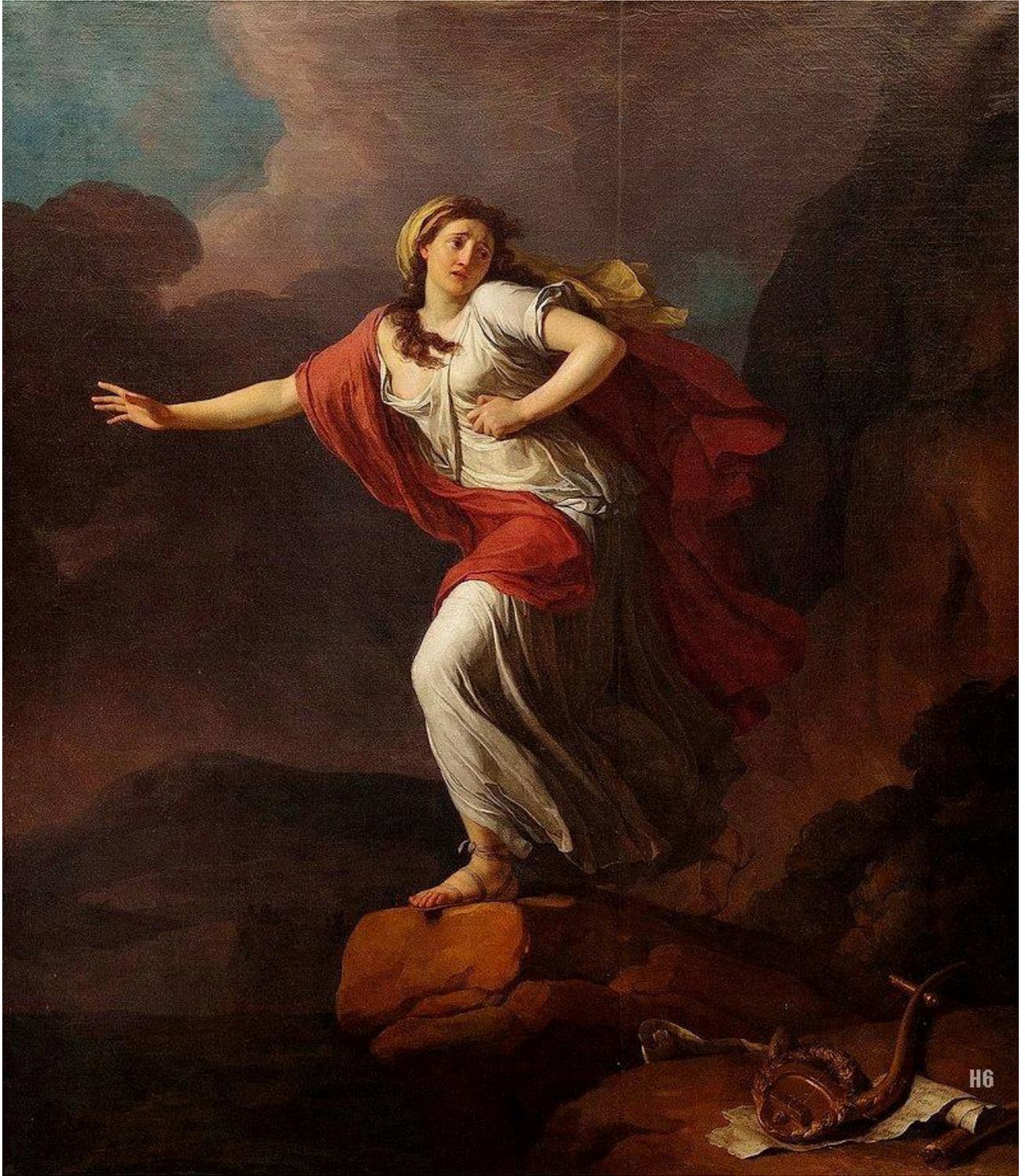
Pan e i satiri



Nicolas Poussin 1594-1665
l'impero di Flora



Nicolas Bertin 1667 1736
Phaéton sul carro di Apollo



Jean Joseph Taillasson 1745 1809

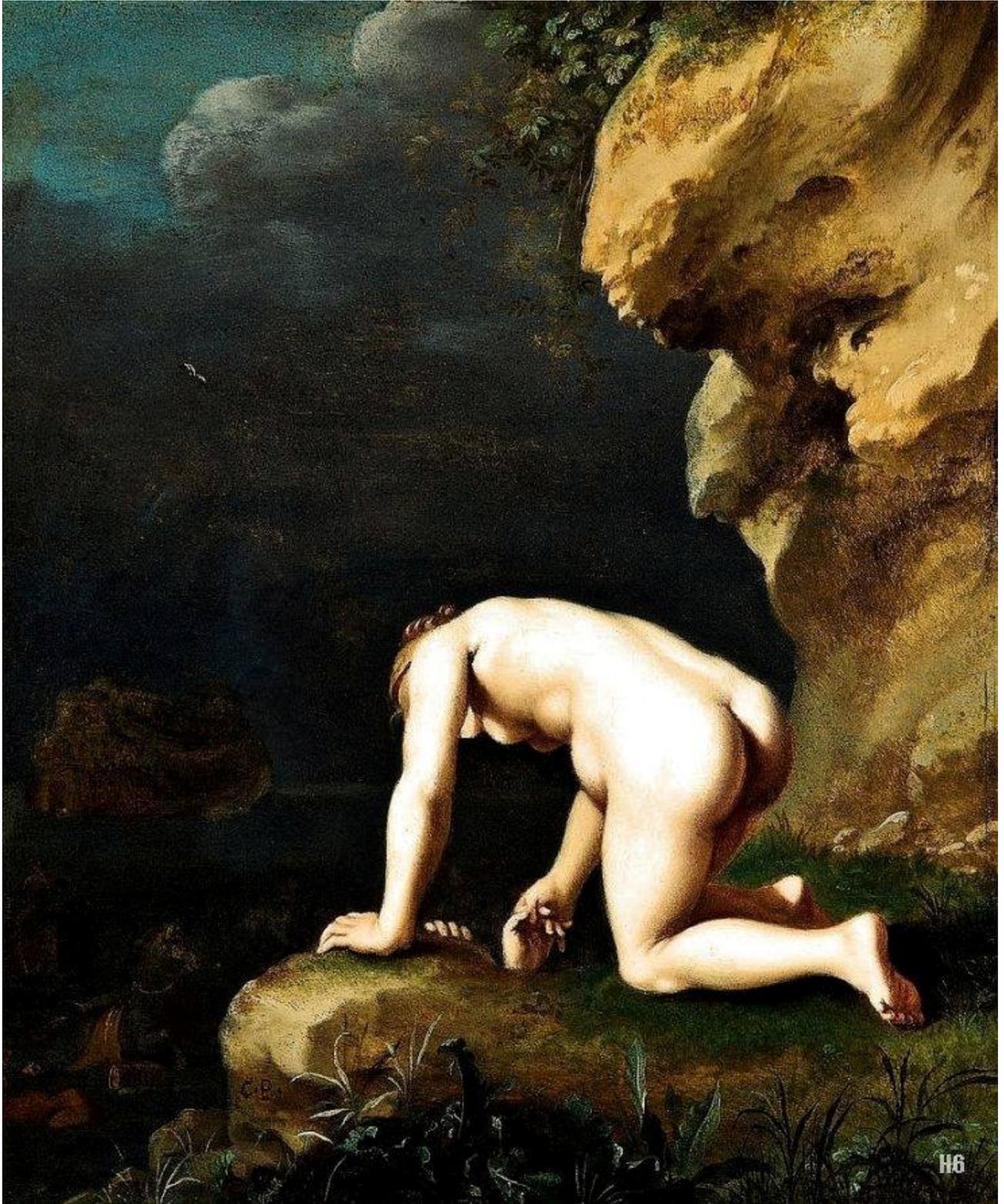
Saffo corre verso il mare



Briton Rivière 1840 1920
Pallade Atena e i cani del mandriano



Sir Frederic Leighton 1830 1896
ragazze greche che giocano a palla



Cornelis Van Poelenburgh 1549 1667

La Dea Calypso salva Ulisse



Albert Wolff 1814 1892

Peitho e Hebe ai bagni

